

La sentenza della Consulta che può riportare la democrazia in fabbrica

Dino Greco

"Nel momento in cui viene meno alla sua funzione di selezione dei soggetti in ragione della loro rappresentatività" e "si trasforma invece in meccanismo di esclusione di un soggetto maggiormente rappresentativo a livello aziendale o comunque significativamente rappresentativo, sì da non potersene giustificare la stessa esclusione dalle trattative, il criterio della sottoscrizione dell'accordo applicato in azienda viene inevitabilmente in collisione con i precetti di cui agli articoli 2, 3 e 39 della Costituzione". La Consulta motiva con queste chiarissime parole il giudizio di illegittimità costituzionale dell'art. 19, comma 1, dello Statuto dei lavoratori. L'art. 2 della Costituzione garantisce "i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali"; l'art. 3 tutela l'uguaglianza dei cittadini; l'art. 39 la libertà di organizzazione sindacale. Se soltanto chi firma un contratto è abilitato all'esercizio dei diritti sindacali in quel sito è del tutto evidente che ne saranno premiati i sindacati più proni, o addirittura corvivi, o complici della volontà datoriale. Non è dunque dalla sottoscrizione di un accordo che si può evincere la rappresentatività di un sindacato. La violazione del principio di uguaglianza rilevata dalla Consulta sta nel fatto che i sindacati, "nell'esercizio della loro funzione di autotutela dell'interesse collettivo, sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del loro rapporto con i lavoratori, che rimanda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e, quindi, giustifica la stessa partecipazione alla trattativa, bensì del rapporto con l'azienda, per il rilievo condizionante attribuito al dato contingente di avere prestato il proprio consenso alla conclusione di un contratto con la stessa". Ma c'è di più, perché la Corte parla, se possibile ancor più chiaramente, di una "forma impropria di sanzione del dissenso", in violazione dell'articolo 39 della Costituzione "che innegabilmente incide, condizionandola, sulla libertà del sindacato in ordine alla scelta delle forme di tutela ritenute più appropriate per i suoi rappresentati, mentre, per l'altro verso, sconta il rischio di raggiungere un punto di equilibrio attraverso un illegittimo accordo 'ad excludendum'". Quanto alla individuazione di un criterio selettivo cogente ed effettivamente democratico attraverso cui verificare la rappresentatività sindacale ai fini della tutela privilegiata di cui al titolo Terzo dello Statuto dei lavoratori la Corte ritiene si possa dare efficace risposta con "una molteplicità di soluzioni", tra cui la "valorizzazione dell'indice di rappresentatività costituito dal numero degli iscritti", l'"introduzione di un obbligo a trattare con le organizzazioni sindacali che superino una determinata soglia di sbarramento", "l'attribuzione al requisito previsto dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori del carattere di rinvio generale al sistema contrattuale e non al singolo contratto collettivo applicato nell'unità produttiva vigente", oppure il "riconoscimento del diritto di ciascun lavoratore ad eleggere rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro". L'opzione "tra queste od altre soluzioni", conclude la Corte, "compete al legislatore". C'è, invero, anche un altro criterio, certamente il più democratico, quello rivendicato dalla Fiom e sostenuto da 100mila firme consegnate al Parlamento, con cui si prevede che ogni accordo, a qualsiasi livello stipulato, per produrre i suoi effetti debba essere approvato, con voto segreto, da tutti i lavoratori che vi sono interessati. In ogni caso, tocca ora al Parlamento riempire il vuoto legislativo che la sentenza della Corte apre. In questo senso si è pronunciata l'Usb, che con Fabrizio Tomaselli rivendica "la necessità assoluta di una legge sui diritti delle lavoratrici e dei lavoratori sui posti di lavoro e sulla rappresentanza sindacale. Non serve una legge qualunque, serve immediatamente una legge che riporti democrazia e libertà nel mondo del lavoro contro il monopolio di Cgil, Cisl e Uil e le discriminazioni delle aziende che sino ad oggi continuano a scegliere i propri interlocutori sindacali per sottoscrivere accordi e contratti sempre peggiori per i lavoratori. Serve una legge che riporti in primo piano non gli interessi dei sindacati che "collaborano", ma i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici che devono e possono esprimersi liberamente e decidere da chi essere rappresentati sindacalmente". Sul tema interviene anche Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, che così commenta la sentenza: "Marchionne e la dirigenza della Fiat hanno perso, grazie all'impegno e alla determinazione della Fiom e di tanti lavoratori che non si sono piegati all'arroganza dell'Amministratore delegato. La cosa vergognosa è che subito Marchionne &c. si sono premurati di ricattare i lavoratori e il Paese, annunciando di voler "valutare in che misura il nuovo criterio di rappresentatività potrà modificare l'assetto delle proprie relazioni sindacali e le sue strategie industriali". "Il governo deve intervenire - conclude il segretario del Prc - Marchionne non può fare il bello e il cattivo tempo".

Da Gezi Park alla Valle Susa - Giorgio Cremaschi

Tutta la grande informazione ha seguito con trepidazione e simpatia la mobilitazione popolare in Turchia. Quel grande movimento democratico è esploso attorno alla protesta di centinaia di giovani che volevano impedire l'abbattimento di alcuni alberi in Gezi Park, un parco di Istanbul destinato ad essere cancellato per far posto a qualche grande opera. In Valle Susa sinora sono stati abbattuti oltre 5000 alberi, molti secolari, in uno scempio di cui ho personalmente potuto rendermi conto prima che tutta quell'area venisse chiusa al mondo diventando così una zona rossa, un'altro di quei buchi neri che da Genova in poi ingoiano la nostra democrazia. Contro quella devastazione e contro l'opera che la ispira ancora una volta si sono mobilitati i militanti del movimento Notav, cercando giustamente di provare a fermarle, come i giovani turchi di Gezi Park. Ma nella grande informazione sono apparsi subito come violenti, fiancheggiatori del terrorismo, nemici del bene comune. Contro quella mobilitazione si sono scatenate azioni che ricordano quelle alla Diaz a Genova. A Torino è in corso un procedimento giudiziario nei confronti di decine di attivisti costruito come se gli imputati fossero mafiosi o terroristi. Leggi e regole speciali, l'occupazione militare del territorio si applicano sempre più spesso in una Valle dove il consenso popolare alla lotta contro la Tav non è mai, mai venuto meno. Ma il rifiuto persistente e generalizzato dell'opera non provoca assolutamente una riflessione, un ripensamento nel palazzo e nella informazione di regime. Le ragioni di mercato dell'opera non esistono oramai nemmeno negli imbrogli più sfacciati. La Francia sta liquidando la sua parte di opera inutile, i convogli delle merci, diradati e ridotti per la crisi, passano altrove. Il buco in Valle Susa è un devastante e costosissimo percorso verso il nulla, ma bisogna farlo comunque. Come con gli

F 35, bisogna spendere a vuoto decine di miliardi perché così si è deciso, punto e basta. Bisogna farlo perché il potere deve dimostrare la sua forza di fronte a chi lo contesta. Non si cede alla piazza. Non si può ammettere che i Notav abbiano ragione, sarebbe un precedente pericolosissimo che potrebbe dar luogo ad un contagio democratico tra tutte e tutti coloro che oggi non ne possono più. La democrazia è diventata un bene di esportazione, non è che dobbiamo averla anche noi qui. E così si continuano ad abbattere alberi e diritti, a sprecare montagne di soldi perché indietro non si può tornare, tutto il palazzo ci perderebbe la faccia. Se qualcuno vuole comprendere perché il Partito Democratico sia diventato artefice della distruzione dei valori della sinistra in questo paese e con quali affinità governi oggi con Berlusconi, vada in Valle Susa, parli con quei pericolosi terroristi che sono i NoTav e capirà tutto. Torniamo tutti in Valle alla marcia popolare sabato prossimo. E cominciamo a far sì che quei luoghi diventino il Gezi Park del popolo italiano.

Tav, il Prc: "il Pd si dissoci dalle deliranti affermazioni di Esposito"

"Leggo su La Repubblica on line - afferma Ezio Locatelli, segretario provinciale Prc di Torino - le incredibili affermazioni di Stefano Esposito, senatore Pd, pasdaran Si-Tav di Torino, che dopo aver denunciato di aver ricevuto una lettera intimidatoria, firmata con la stella a cinque punte che ricorda quella delle Brigate Rosse annota che "queste persone sono legittimate da alcuni partiti, forze politiche e personaggi: Cinque Stelle, Vendola e Rifondazione Comunista che parla di occupazione militare". E più oltre, a proposito dell'attivista No-Tav che aveva denunciato violenze e molestie subite da parte della polizia: "si è inventata tutto...hanno fatto bene a manganellarla". Al di là di essere ferocemente contrari - superfluo dirlo e ribadirlo- a qualsiasi intimidazione o lettere anonime di minaccia nei confronti di chicchessia come forma di lotta politica, quelli di Esposito sono accostamenti e esternazioni semplicemente deliranti, non molto dissimili a talune farneticazioni dei Calderoli o dei Borghezio di turno, che dicono di quanto sia caduta pericolosamente in basso la funzione politico-istituzionale impersonata da alcune figure politiche. Il minimo che possa fare il Pd è di dissociarsi da queste affermazioni insultanti, politicamente folli, irresponsabili - possono essere queste il rivolta della medaglia di una assurda, esecrabile lettera minatoria? No di certo! -il cui unico risultato è di buttare benzina sul fuoco, di imbarbarire lo scontro politico. Il Pd chieda altresì ad Esposito come minimo di scusarsi o, in caso contrario, com'è stato in altre circostanze, di dimettersi dal partito".

La protesta dei fratelli Biviano e il silenzio della stampa - Movimento Vite Sospese

"Nove disabili gravissimi questa notte dormono davanti a Montecitorio nell'indifferenza generale dei media. E' assurdo che giornali e televisioni non seguano queste vicende. Qui ci sono due fratelli, Sandro e Marco Biviano, che si sono fatti portare le bare perché da quella piazza son convinti che andranno via morti. Com'è possibile che a nessuno importi niente di loro?". A fare l'amara constatazione è Bruno Talamonti, presidente del Movimento Vite Sospese, che sta appoggiano la protesta dei fratelli Biviano e degli altri disabili che chiedono al governo la possibilità di curarsi con il metodo Stamina. La protesta dei disabili è iniziata alle 10 del 23 luglio. In piazza c'erano circa 150 persone.

"Manifesteremo a oltranza, questa volta non basteranno le promesse a fermarci. Non andremo via finché non ci verrà data la possibilità di curarci", ha detto Sandro Biviano, 37 anni, di Lipari, affetto da distrofia muscolare, una malattia che gli ha ucciso il padre e uno zio, e della quale soffrono anche i suoi tre fratelli. Nel corso della giornata diversi politici si sono recati sul luogo della protesta. Ai rappresentanti del Movimento Vite Sospese è stato promesso un incontro con la Boldrini per domani mattina, 24 luglio, intorno alle 11. La promessa, però, non è servita a fermare i fratelli Biviano, che si sono sdraiati sull'asfalto per dormire, insieme ad altri sette disabili gravissimi. "Anche lo scorso 11 luglio ci fecero tante promesse, ma poi, finita la protesta, non ne è stata mantenuta nessuna. Adesso ho deciso che non mi fermerò. Possono promettermi il mondo, ma io da qui non me ne vado senza aver raggiunto il risultato di poter curare me stesso e i miei fratelli. Una delle mie sorelle è ormai molto grave, non sopporto l'idea di vederla morire, specie sapendo che le sono state negate le cure compassionevoli del professor Davide Vannoni", ha detto Sandro Biviano. "Alla Boldrini chiederemo che ci faccia da tramite per incontrare il presidente del Consiglio. Vogliamo che si permetta l'accesso alla sperimentazione Stamina ai pazienti che attualmente sono esclusi. Così com'è stata concepita la sperimentazione divide i malati in pazienti di serie A e di serie B, e intanto in attesa di potersi curare in tanti stanno morendo. Chiediamo soprattutto un decreto urgente che permetta a tutti le cure compassionevoli col metodo Stamina. Altrimenti i nostri politici dovranno rispondere dell'accusa di genocidio", ha detto il vicepresidente del Movimento Vite Sospese, Pietro Crisafulli.

Decreto del fare, via il tetto agli stipendi dei manager - Tonino Bucci

In un comma è apparso all'ultimo momento un "non" che ha cancellato il limite alle retribuzioni d'oro. Sui soldi pubblici ai partiti Letta continua a dire che non ci saranno passi indietro. Il finanziamento pubblico s'ha da abolire. Al loro posto, secondo il disegno di legge voluto dal premier, saranno consentite solo donazioni da privati. Un pessimo affare che metterà la politica nelle mani dei poteri economici e di chi ha interesse a finanziare un partito anziché l'altro. La vulgata contro i costi della politica ha intriso il senso comune del paese. A nulla vale ricordare che essi rappresentano solo un'infima percentuale nel bilancio di uno stato. La corruzione, le clientele di potere, l'appropriazione di soldi pubblici, l'uso dello stato per fini personali, sono fenomeni da combattere. Una giusta battaglia di moralità. Ma usando la leva dell'indignazione si è finito per far passare nell'opinione del paese l'idea che il pubblico è brutto e il privato bello. La casta dei partiti, insomma, non merita pietà. La musica cambia se invece parliamo di un'altra casta: i manager. Il decreto attualmente in discussione in aula avrebbe dovuto estendere il tetto agli stipendi dei manager anche agli amministratori di società non quotate operanti nel pubblico, come Poste, Ferrovie, Anas. In un comma, però, è misteriosamente apparso un "non" che ha cambiato tutto e cancella il limite. La modifica è stata voluta dal ministero dell'economia. Una nota spiega che la norma «prevede che il trattamento economico dei manager venga determinato

dal ministro dell'Economia». Pensare che invece in Svizzera un referendum ha introdotto nello scorso marzo un tetto agli stipendi milionari dei super manager di aziende e banche. Tutto era partito dalla proposta di un deputato indipendente, un piccolo imprenditore, che aveva raccolto le 100 mila firme necessarie per chiedere una votazione popolare. Il referendum è passato con un 67,9 per cento di sì e, fra le altre cose, limita a un anno il mandato dei membri dei consigli di amministrazione. In Italia, guai a parlarne. Quando si dice la casta.

Nasce il Gap da una costola del M5s

Era ormai nell'aria da tempo, da quando il dissenso aveva iniziato ad agire nell'Assemblea regionale siciliana. Poi l'evento più eclatante con l'espulsione della senatrice Adele Gambaro dal gruppo M5s che ha reso più evidente il fermento scissorio in circolazione tra i dissidenti. Dopo le molte manifestazioni di solidarietà da parte dei compagni di gruppo all'indirizzo della Gambaro era ormai chiaro che l'equilibrio interno era incrinato irrimediabilmente. Contro la sua espulsione si espressero allora molti degli eletti emiliani che avevano lavorato con Giovanni Favia e Federica Salsi, questi ultimi già "invitati", nel dicembre dello scorso anno ad astenersi dall'utilizzo del logo del Movimento 5 Stelle. "Li prego di astenersi per il futuro a qualificare la loro azione politica con riferimento al M5S o alla mia figura" le poche parole sul blog con cui Beppe Grillo li aveva liquidati. Si parlava allora di una resa dei conti e tra i più critici trapelavano voci di stesura di uno statuto per un eventuale nuovo gruppo parlamentare. Statuto che, mantenendo la linea del Movimento 5 Stelle, avrebbe dettato nuovi principi e valori rispetto della democrazia interna e della libertà di esprimere il dissenso. Si trattava allora di raggiungere il numero legale di 20 senatori per costituire un nuovo gruppo. Ora il nuovo gruppo, anche se non ha potuto farlo in Parlamento, si è costituito e ha preso la denominazione di Gap, ovvero Gruppo d'azione popolare sul modello dei Gruppi d'Azione Patriottica della Resistenza. E accoglierà tutti i fuoriusciti del Movimento 5 Stelle. Per il momento i deputati e i senatori fuoriusciti sono approdati nei relativi gruppi misti. «La spinta dei territori – spiega Adele Gambaro in un articolo su La Repubblica – chiede il nostro impegno politico. Ci sono moltissime persone fuoriuscite o che si sentono a disagio all'interno del Movimento 5 Stelle che ci chiedono di essere il loro punto di riferimento all'interno delle istituzioni». Tra espulsioni ed esodi volontari, la lista degli ex 5 Stelle è piuttosto nutrita: In Senato oltre ad Adele Gambaro, si aggiungono Marino Mastrangeli (espulso per le presenze tv non autorizzate), Paola De Pin e Fabiola Antinori, uscite per solidarietà con la Gambaro. Alla Camera invece gli ex grillini sono tre: Alessandro Furnari, Vincenza Labriola e Adriano Zaccagnini. L'idea è ancora in fase embrionale, ma i fuoriusciti ne stanno parlando in maniera sempre più concreta per l'autunno. Paola De Pin nell'annunciare la sua uscita dopo una sofferta e lunga riflessione ha rinnovato la solidarietà ad Adele Gambaro. «E' evidente che le critiche da lei sollevate giuste o sbagliate che fossero – ha commentato De Pin - avevano un carattere politico e non meritavano né la reazione che hanno provocato, né, tanto meno, la successiva gogna mediatica». Nella lettera dichiaratoria ha anche manifestato timori di ritorsioni. «Il pericolo adesso – ha aggiunto - è che nessuno voglia esprimere il proprio disaccordo per paura di conseguenze. Temo che questo episodio porti all'autocensura dei parlamentari 5S. Non bisogna mai avere paura di esprimere le proprie opinioni. Se questo timore dovesse esserci, non vivremmo più in una democrazia, ma in un altro sistema, molto più oscuro e pericoloso». Infine, come di prassi fra i parlamentari 5s ha chiarito che "Per evitare ogni speculazione riguardo alle diarie darò in beneficenza tutti i denari non spesi per ragioni di servizio". Il capogruppo M5s al Senato Nicola Morra, ha appreso la notizia dell'uscita di Paola De Pin dalle agenzie di stampa. «Voglio sentire la collega, cercherò di capire – ha dichiarato -. Rispetto la scelta dei colleghi, dissenso però dal metodo, avrei gradito sapere prima della sua determinazione ad andarsene». «All'assemblea - aggiunge - De Pin aveva correttamente espresso il suo disagio, che era piuttosto relativo alle pressioni del suo territorio. Poi però non ho più avuto alcun seguito da parte sua». Mora ha espresso le sue preoccupazioni sulla vicenda. «Ora dobbiamo capire – ha detto - se questo addio è il segno di una piccola emorragia, che si ferma da sé, oppure l'indice di una grande emorragia. Ne parleremo nei nostri prossimi incontri". Martedì prossimo è il giorno in cui deputati e senatori 5s si sono impegnati a presentare il bonifico con cui si certifica la restituzione delle indennità e delle diarie eccedenti. Intanto Adele Gambaro non è affatto risentita della sua espulsione. Cacciata il mese scorso per avere criticato Grillo e i metodi imposti ai gruppi parlamentari nel corso di un'intervista all'emittente satellitare Sky, non si pente del suo operato. «L'amaro in bocca? Lo devono avere loro – commenta - non mi sembra che i toni di Grillo siano cambiati, io ho solo fatto una critica, è la loro reazione che dovrebbe stupire». Per il prossimo autunno, lei e gli altri fuoriusciti di Camera e Senato hanno in serbo un nuovo progetto: un gruppo autonomo all'interno del gruppo misto. «Questa sarà - spiega la senatrice bolognese – una risposta alle tante pressioni ricevute dal territorio, dove sono moltissime le persone fuoriuscite o che si sentono a disagio all'interno del Movimento 5 Stelle». Tra i fuoriusciti c'è attesa per le scelte di altri esponenti 5s in particolare per quelli che si espressero in difesa di Gambaro. Elisa Bulgarelli, Michela Montevicchi, Ivana Simeoni, Serenella Fucksia, Rosetta Blundo, Cristina De Pietro, Francesco Campanella, Mario Michele Giarrusso, Monica Casaletto, Alessandra Bencini, Barbara Lezzi che faranno ora?

Il Cinema compatto contro il Governo

Il presidente Letta ha detto: "Mai più tagli alla cultura, se dovesse avvenire mi dimetterei". 45 milioni in meno al cinema, la più grande industria culturale del paese: Presidente che fa? E' incredibile! Si condanna il cinema italiano alla chiusura. Dopo che al FUS sono venuti a mancare circa 22 milioni di euro, ora si tagliano altri 45 milioni al Tax Credit, rendendo impossibile produrre cinema e audiovisivo in Italia, impedendo alle produzioni straniere di venire a produrre da noi, con gravissimi danni per esempio a Cinecittà, aprendo di nuovo la strada alla delocalizzazione delle produzioni italiane, mettendo a rischio di chiusura il 40% delle sale cinematografiche, in prevalenza piccole e medie strutture, che non potranno digitalizzare gli impianti. Eppure il cinema e l'audiovisivo fatturano il doppio del trasporto aereo!!! Ma il Ministro dei Beni Culturali indice una assise a Venezia per parlare di cinema. Le associazioni tutte, ancora una volta unite e compatte, non parteciperanno ad alcun convegno veneziano, ritireranno immediatamente i propri rappresentanti dai tavoli preparatori degli "Stati Generali", riterranno sgradita la presenza di chiunque del Governo

voglia presenziare a manifestazioni veneziane, annunciando fin d'ora di uscire dalle sale di proiezione se questo accadesse, metteranno in campo da oggi le iniziative di lotta e mobilitazione più utili, efficaci, eclatanti, per far capire ai cittadini come l'Italia sarà più povera senza il proprio cinema. Al Governo, ancora una volta, spetta di dimostrare, al Paese prima che ai professionisti del settore, che idea ha dello sviluppo dell'Italia: come si esce dalla crisi economica? Soltanto tagliando risorse? Il Governo sta costringendo alla chiusura importanti settori dell'industria e della creatività italiane. Da oggi tutta l'Italia è più povera, più povera di film, immaginazione, cultura, e POSTI DI LAVORO e dovrà tornare ad emigrare per produrre le storie che questo Governo non vuole più che vengano raccontate in Italia. E il Governo intanto continua a raccontare una storia che nessun italiano riesce più a capire.

Le Associazioni dell'Audiovisivo: 100autori, Anica, Afic, Agis, Agpc, Aida, Anac, Anem, Anec, Amc, Ape, Art, Asifa, Doc/It, Fidac, Italian Film Commitions, Istituto Giuridico Dello Spettacolo, Lara Sact, Sngci e Uilcom Uil

Abruzzo, l'Alexander Dumas del malaffare? - Alessio Di Florio

In Abruzzo non si fa in tempo a chiudere una vicenda giudiziaria che subito se ne apre un'altra: nei giorni in cui l'attenzione era rivolta verso la conclusione del processo "Sanitopoli" un nuovo ciclone giudiziario ha investito Aca, Ater Chieti e persino un colonnello dell'esercito. Una successione che dura ininterrotta da anni e che fa apparire l'Abruzzo quasi come un novello Dumas padre, capace di scrivere svariati libri contemporaneamente grazie ad una schiera di collaboratori a cui, dopo aver elaborato la trama, affidava la stesura dei singoli capitoli dei suoi libri. E' di queste ore la conclusione del processo che vedeva come imputato apicale l'ex Presidente della Regione Ottaviano Del Turco (Pd, ex Psi, dirigente sindacale ai tempi della Cgil di Luciano Lama) per la vicenda "Sanitopoli". Un'inchiesta che nel 2008 portò al suo arresto, la fine anticipata della legislatura regionale e la Procura di Pescara ad accusarlo, insieme a vari esponenti del Pd e del Pdl che hanno avuto negli responsabilità di governo regionale, di "associazione a delinquere", corruzione e altri gravissimi reati. Il quadro che la Procura portò in tribunale disegnava una mappa di potere nella Sanità basata sulla corruzione, anche tramite operazioni finanziarie finite nel mirino. Alle ore 13.51 del 22 Luglio 2013 il Tribunale di Pescara ha scritto la parola fine sul processo di primo grado, condannando Ottaviano Del Turco e quasi tutti gli altri imputati. Certamente, non è mai superfluo ricordarlo, fino alla sentenza definitiva vale la presunzione d'innocenza. Ma sicuramente la durissima sentenza peserà come un macigno nella storia dell'Abruzzo, e rappresenta una prima conferma che ad inizio Anni Duemila ai vertici della Regione Abruzzo la Sanità non era propriamente uno strumento per perseguire il "bene comune" della collettività. E, anche se la vicenda giudiziaria proseguirà, si è chiuso un capitolo importantissimo (anzi, vista l'importanza e la consistenza, un vero e proprio libro) di vicende considerate di malaffare in Abruzzo. Ma, lo si scriveva all'inizio, per un libro che si chiude, ce n'è sempre un altro che si apre prontamente. Mercoledì scorso un nuovo ciclone giudiziario ha investito l'Aca (l'Azienda che si occupa del servizio idrico integrato in Provincia di Pescara), il cui presidente Ezio Di Cristoforo è stato posto agli arresti domiciliari, e l'Ater di Chieti (l'Azienda di edilizia popolare), di cui il presidente Marcello Lancia e altri due dipendenti sono stati posti agli arresti domiciliari, insieme ad un dirigente del Comune di Montesilvano e persino ad un colonnello dell'esercito. I reati contestati sono, a vario titolo, quelli di corruzione, concussione, turbata libertà degli incanti, falso e truffa relativi agli appalti per manutenzione della rete fognaria di Pescara, riparazione dei danni provocati dal terremoto del 6 aprile 2009 di una palazzina di Chieti, lavori di completamento di una scuola e di una strada a Montesilvano e lavori per una caserma di Ancona e una di Ascoli Piceno. Tutti appalti che si è aggiudicato l'imprenditore Claudio D'Alessandro, secondo le accuse grazie al pagamento di tangenti (che ammontavano ad una somma che oscillava tra il 5% e il 10% del valore dell'appalto) agli arrestati. La stampa abruzzese riporta che una "confessione fiume" di D'Alessandro avrebbe portato a scoprire quest'intricata reti di tangenti e appalti truccati, definita dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Pescara Luca De Niniis un "radicale metodo d'inquinamento della procedura concorsuale" e "quadro desolante di sistemico mercimonio delle funzioni pubbliche". La polemica politica successiva agli arresti ha rimarcato che Di Cristoforo è già coinvolto nell'inchiesta "Storni selvaggi" (nell'ambito della quale il presidente dell'Aca è accusato anche di essersi fatto realizzare un "allaccio abusivo" in un'abitazione di sua proprietà e di aver imposto di mantenere l'erogazione idrica ad alcuni utenti morosi) ma è stato lo stesso riconfermato nell'assemblea dei sindaci presidente della società. L'odierno ciclone giudiziario è figlio di un'inchiesta del dicembre scorso, che aveva già portato agli arresti D'Alessandro e il vicesindaco di Cepagatti Cesare Leone. Secondo il gip De Niniis le intercettazioni di quell'inchiesta evidenziavano "la gestione domestica degli appalti da parte di Leone in stretta collaborazione con i due imprenditori" (Claudio D'Alessandro e il fratello Antonio), che vengono definiti "soggetti adusi anche alla frode ed al falso, come dimostrano i precedenti penali specifici a loro carico". Il dispositivo del gip accusava il vicesindaco di Cepagatti e l'imprenditore anche di aver fatto pressioni su un altro imprenditore perché non partecipasse alla gara per il completamento della pubblica illuminazione di Cepagatti, così da poterne pilotare l'aggiudicazione (che vedrà coinvolto un'intricata rete di società che porterebbero anche all'imprenditore abruzzese, ma con larga parte dei suoi interessi nella Capitale, a Lucio e Maurizio Luciani) e nell'ambito della quale sarebbe stata pattuita anche una sospensione dei lavori, stabilita da un dirigente comunale, per impedire il pagamento di una penale da parte della ditta per ritardi nel completamento dei lavori. Nel dispositivo del gip finì anche l'appalto per lavori in un liceo di Avezzano che, riporta il sito PrimaDaNoi, fu "ampiamente contestata all'inizio dell'anno e per la quale fu denunciata la sparizione di alcuni documenti della selezione pubblica". Già è stato sottolineato all'inizio dell'articolo per quanto riguarda la vicenda giudiziaria relativa a "Sanitopoli" e non è superfluo ricordarlo ancora: tutti i cittadini, per la legge italiana, sono innocenti "fino a prova contraria" e le inchieste degli inquirenti non condannano nessuno. Le inchieste relative a Cepagatti e al recente ciclone Aca-Ater sono risultanze della sola fase inquirente. E non s'intende certamente condannare in questa sede coloro che ancora non lo sono per la legge italiana. Ma le accuse delineate, che ovviamente non sono mere opinioni personali del giudice De Niniis o di suoi colleghi, ma appunto la risultanza di indagini accurate, documentate (ricordiamo, anche da una "confessione fiume" - come è stata definita sulla stampa e di svariate intercettazioni telefoniche) e approfondite, disegnano desolanti quadri di quel che la lingua italiana non può definire in maniera

diversa da malaffare. Un malaffare che periodicamente ritorna nella cronaca dell'Abruzzo e che apre quasi periodicamente nuovi libri di una saga infinita. Per dirla con Francesco Guccini, appunto, "quasi come Dumas" (anche perché non son passati molti mesi dal ventennale del ciclone giudiziario che investì, negli anni di Tangentopoli, anche l'allora amministrazione regionale).

**Associazione Antimafia Rita Atria*

L'innominabile Capo dello Stato - Marina Alfier*

Qualche giorno fa, durante il dibattito sulla sfiducia al ministro Alfano, il presidente del Senato Pietro Grasso ha "richiamato" più volte il capogruppo del M5S che, nel suo intervento, ha citato alcune frasi pronunciate dal Presidente della Repubblica. Grasso ha affermato che "non sono ammessi riferimenti al Capo dello Stato.....lasciamolo fuori da quest'aula" e poi ha ribadito che "no, non si può citare il Presidente della Repubblica"... E' una cosa bizzarra che ha sorpreso non poco un'extraparlamentare come me; non comprendo infatti dove siano rintracciabili questi limiti che, mi pare, nemmeno la Costituzione Italiana ponga. Esiste forse un regolamento che impedisce, nelle aule parlamentari, di riferirsi al Presidente della Repubblica? Qualche legge che vieti di citare frasi dello stesso? A me pare che questa cosa assomigli molto al culto della personalità....anzi, assomiglia di più ad una censura preventiva di qualche vassallo che teme si "possa parlar male del sovrano". E' un altro passo verso lo stravolgimento della Costituzione e la trasformazione della repubblica parlamentare in repubblica presidenziale svuotando di qualsiasi ruolo il parlamento come massima espressione popolare. Di fatto è qualcosa che rende Napolitano "innominabile" e pone questa già fragile democrazia sotto i tacchi! *Comunisti Italiani, Veneto Orientale

Considerazioni in margine alla morte di Laura Prati - Maurizio Montanari*

Laura Prati. Al di là della umana pietà da mostrare in casi di delitti atroci come questo, e della vicinanza ai familiari della povera vittima, vale la pena interrogarsi sulle reazioni che questi 'normali omicidi cittadini' suscitano da tempo nella popolazione. Il Natale 2009 della nebbiosa provincia Modenese venne scosso da un evento riportato anche dalle cronache nazionali: un sacerdote, molto conosciuto in paese e titolare di diverse parrocchie, uccise nottetempo il padrone della casa nella quale era ospite con un oggetto contundente, avventandosi poi sulla consorte della vittima con la medesima furia. La donna venne salvata dall'intervento del figlio il quale, svegliato dalla colluttazione, fermò fisicamente il sacerdote colpendolo e riuscendo a chiamare le forze dell'ordine dopo averlo atterrato. L'incredulità e lo sgomento che hanno attraversato i paesi del circondario sono stati pari alla veemenza con la quale i gangli vitali del tessuto sociale sino a quel momento dormienti (i media, i cittadini, le associazioni, gli amici di sempre) si sono attivati alla ricerca di una qualsivoglia patologia mentale che potesse giustificare l'assassinio, tentando così di attribuirlo ad un momento di sospensione della capacità di intendere e di volere del reo. Sui giornali sono stati da più parti usati termini quali 'semi-infermità mentale', 'stato dissociativo temporaneo', invocati quasi come entità trascendenti e rassicuranti. Non c'era mercatino, bar o stazione nella quale non si dissertasse sulle evidenti turbe mentali del parroco, da tutti frequentato nelle diverse occasioni rituali del paese, e sul quale chiunque pareva aver scorto, col senno di poi, i segnali inequivocabili della follia sfociata in omicidio. 'Io lo avevo capito che non stava bene..' , 'quando veniva a benedire, era strano' , ' e quella sera che camminava da solo sul ponte...?'. Questi erano i refrain che risuonavano nelle improvvisate discussioni cliniche alle quali tutti prendevano parte. Si è auspicato che gli esperti incaricati dal tribunale accertassero un passaggio all'atto di origine psicotica, vale a dire un'azione violenta e subitanea, indirizzata ad un presunto persecutore identificato, in un atmosfera paranoica, in base a flebili indizi i quali, in uno stato delirante, fanno segno inequivocabile di persecuzione. Ma la competente perizia portata a termine da fior di clinici, ha dato alla città la risposta più indigesta: il sacerdote è stato ritenuto capace di intendere e di volere. Nessuna turba mentale a giustificazione del suo gesto. Le entità diagnostiche tanto invocate non si sono materializzate. Giovedì 2 febbraio 1933, nella città di Le Mans, la polizia municipale forza la porta del signor Lancelin. Al primo piano giacciono la moglie e la figlia, assassinate. Al secondo piano vi sono le due domestiche modello, Christine e Lea Papin, le quali ammettono di aver commesso il delitto, senza difficoltà. Il tutto a causa di un banale incidente: un guasto al ferro da stiro. Inferiscono sui corpi con coltelli e cavano gli occhi dalle orbite delle vittime. Christine, anni dopo, divisa dalla sorella, cadrà preda di crisi violentissime e forti allucinazioni, cercando a sua volta di strapparsi gli occhi. Subitanità, assenza apparente di un motivo, ferocia, rigore, delirio. Ecco quegli elementi di follia richiesti a gran voce dai concittadini, che la perizia ha loro negato. Cosa voleva dunque l'opinione pubblica? La richiesta insistente della 'garanzia di follia' è mossa dalle angosce dell'uomo contemporaneo, cresciuto nel mito dell'eterna giovinezza garantita dall'avvento della chimica, in un mercato che spaccia la morte, le malattie e la vecchiaia come eventi procrastinabili sine die. Ciò che può uccidere, oggi, è controllabile. Con le analisi del colesterolo, con la mappatura genetica, con gli screening di massa. Lo sono le polveri sottili, gli uragani, le onde elettromagnetiche, ma non la mano dell'uomo. Si è chiesto vanamente alla psicologia e alla psichiatria di convalidare il tranquillizzante senso comune che vuole il kakon (la violenza, l'omicidio) quasi sempre delocalizzato nell'altro (il diverso che in quel momento si trova ad occupare la transitoria posizione del 'barbaro' inteso alla greca). Ma se la violenza omicida proviene da un nostro simile, deve per forza essere viziata da una 'patologia' che ha reso folle un uomo sino a quel momento 'normale', facendola così rientrare nell'alveo delle variabili sulle quali è possibile esercitare un controllo, umano o chimico. Uccidere senza un 'vizio' di mente non può appartenere al senso comune senza spaventare. Si deve individuare una torsione dell'animo, una turba della psiche. Insomma, qualcosa che ci permetta di non scorgere nell'omicida quella normalità che fa parte di noi. L'esito del collegio peritale ha inferito un colpo mortale a questo tentativo, costringendo la comunità a fare i conti con un'inaccettabile ed inelaborabile realtà: ci si uccide tra simili, in modo abbastanza naturale e non prevedibile. Per denaro, per invidia. L'inquadramento 'normale-anormale' è una strada piuttosto sdruciolevole e lunga, sulla quale ci avventuriamo nel tentativo di porre dei paletti che ci possano assicurare. Mancando i quali, accade quello che J. Little ha mirabilmente descritto ne 'Le Benevole': "Non c'è altra ragione plausibile che non sia la volontà di ammazzare".

Dunque, nulla tiene. Siamo tutti esposti, tutti vulnerabili. Tutti possiamo uscire di casa e non ritornare perché la natura beluina del nostro simile ci ha teso un agguato sulla via del ritorno. Pochi mesi dopo, in una cittadina della provincia di Modena, Novi, HB, 54 anni, aveva promesso N. (20 anni, all'epoca dei fatti) come sposa a un suo connazionale. SB, la moglie, ha pagato con la vita l'aver difeso la scelta della figlia che si opponeva a questo matrimonio. S. B. è stata uccisa con sei colpi di mattone dal marito nell'orto di casa, mentre N. è sopravvissuta alle sprangate inflitte dal fratello di 19 anni. Gli abitanti del luogo sono rimasti alquanto scossi da quell'evento accaduto a pochi metri dalle loro case, ma nessuno si è levato in piedi a chiedere la semi infermità mentale di padre e figlio. Erano descritti, nei medesimi tribunali improvvisati che peroravano la causa della 'momentanea follia' del parroco, come assassini, lucidi e consapevoli. Colpevoli soprattutto di abitare piccoli universi blindati e non integrati, nuclei irriducibili coperti da serrature a doppia mandata. Locali e migranti, mondi confinanti ma invisibili l'uno all'altro, all'interno della stessa polis. Per loro, nessuna pietà o giustificazione clinica. Criminale la loro religione, bestiali i loro usi e costumi, killers senza alcuna tara mentale. La ferocia mostrata da H.B non è dissimile da quella messa in atto dal curato concittadino. Ma nessun luogo comune di follia o sospensione momentanea della capacità di intendere e di volere è stato frequentato questa volta. Nessuno degli 'esperti' o dei vari opinionisti ha voluto prendere in considerazione l'ipotesi psicopatologica citando, ad esempio, le parole degli operatori del centro Dévereux, in Francia: "I soggetti più a rischio di patologie psichiche, di scoppi di violenza, ma anche di derive integraliste o fondamentaliste, sono soprattutto coloro che hanno perso il controllo dei propri attachements: persone su cui la migrazione, o forse una qualche altra esperienza anteriore, ha costituito un trauma che non ha permesso loro di mantenere attivo qualche aspetto della propria identità. Spesso isolati, rimasti soli, tagliati via dai loro legami culturali, chiedono di essere ricomposti e sfociano nella patologia". Nel caso di HB l'identità era legata ad un'immagine da mantenere non riferita alla comunità di Novi, bensì alla famiglia di origine, quindi un laccio ben più solido e complesso, come testimoniato dalla deposizioni che indicano in una sorta di 'direttiva' familiare, proveniente dal Pakistan, il comando ultimativo a uccidere. Un'immagine di uomo padrone che non poteva essere scalfita agli occhi del mondo originario. Una circostanza simile la troviamo ne 'Il Padrino' quando Frank Pentangeli con la sua testimonianza sta per accusare la famiglia dei Corleone nel processo che lo vede coimputato. La presenza di un parente siciliano in aula, appositamente fatto venire dall'Italia, si dimostra così forte da farlo recedere dai suoi intenti accusatori, preferendo la via del suicidio a quella del 'disonore' rispetto ai familiari d'oltreoceano. Dunque l'Altro in nome del quale è stato commesso quest'omicidio è quello natio. Una sottomissione totale, acritica, incondizionata, consapevole delle conseguenze umane e penali della cieca furia omicida. Dunque, scelta lucida o scompenso? La città non ha avuto dubbi nel scegliere la prima opzione.

**psicoanalista, Modena*

Manifesto – 24.7.13

«Fiat ha limitato la libertà» - Antonio Sciotto

La sentenza era già stata pubblicata il 3 luglio, e ieri sono arrivate le motivazioni: per la Corte costituzionale, la Fiat ha «limitato la libertà dei sindacati». E per questa ragione - dettagliata in un testo piuttosto articolato - essenzialmente la Consulta, dopo che la Fiom aveva sollevato la questione presso i tribunali di Modena, Vercelli e Torino, ha dichiarato l'incostituzionalità della parte dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori che esclude dalla rappresentanza i sindacati che non firmano gli accordi. «Un giorno felice per le lavoratrici e i lavoratori del nostro Paese», commenta il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini. «Si conferma che la Fiat ha sempre applicato la legge, e che l'accusa di aver violato la Costituzione è infamante», dice invece il Lingotto. Sia la Fiom che la Fiat, confortate da un passo delle motivazioni della Consulta, chiedono a questo punto una legge, di cui dovrebbero farsi carico il governo e il Parlamento. Vediamo subito questo brano: l'intervento operato dalla Corte con la sua decisione, dice la sentenza, non «individua, e non potrebbe farlo, un criterio selettivo della rappresentatività sindacale ai fini della tutela privilegiata di cui al titolo Terzo dello Statuto dei lavoratori in azienda nel caso di mancanza di un contratto collettivo applicato nell'unità produttiva per carenza di attività negoziale ovvero per impossibilità di pervenire ad un accordo aziendale». A una tale evenienza, rilevano i giudici, si può dare risposta con «una molteplicità di soluzioni», tra cui la «valorizzazione dell'indice di rappresentatività costituito dal numero degli iscritti», l'«introduzione di un obbligo a trattare con i sindacati che superino una determinata soglia di sbarramento», l'«attribuzione al requisito previsto dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori del carattere di rinvio generale al sistema contrattuale e non al singolo contratto collettivo applicato nell'unità produttiva vigente», oppure il «riconoscimento del diritto di ciascun lavoratore ad eleggere rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro». L'opzione «tra queste od altre soluzioni», «compete al legislatore». La Corte parla di un «vulnus» contenuto nel primo comma dell'articolo 19 dello Statuto, ai danni degli articoli 2, 3 e 39 della Costituzione: «Nel momento in cui viene meno alla sua funzione di selezione dei soggetti in ragione della loro rappresentatività e si trasforma invece in meccanismo di esclusione di un soggetto maggiormente rappresentativo a livello aziendale o comunque significativamente rappresentativo, si dà non potersene giustificare la stessa esclusione dalle trattative, il criterio della sottoscrizione dell'accordo applicato in azienda viene inevitabilmente in collisione con i precetti di cui agli articoli 2, 3 e 39 della Costituzione», scrive la Consulta. L'articolo 2 della Costituzione garantisce «i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali»; l'articolo 3 tutela l'uguaglianza dei cittadini; l'articolo 39 la libertà di organizzazione, e il comma censurato dall'alta Corte lo viola «per il contrasto che, sul piano negoziale, ne deriva ai valori del pluralismo e della libertà di azione della organizzazione sindacale». «Non c'è alcun bisogno di cambiare la nostra Costituzione, va soltanto applicata e fatta applicare - commenta Maurizio Landini - Ora la Fiat applichi la sentenza della Corte costituzionale. Si ripristinino in tutti gli stabilimenti del gruppo i diritti, le libertà sindacali e le pari agibilità per tutte le organizzazioni sindacali. È necessario che la Fiat fissi l'incontro da noi richiesto. Inoltre il Governo convochi un tavolo nazionale sulle prospettive occupazionali e gli investimenti del gruppo Fiat in Italia e si faccia garante della piena applicazione della sentenza anche attraverso una legge sulla rappresentanza». Allo stesso

modo, chiede una legge la Fiat: «La Fiat - scrive in una nota il Lingotto - si riserva di valutare se e in che misura il nuovo criterio di rappresentatività, nell'interpretazione che ne daranno i giudici di merito, potrà modificare l'attuale assetto delle proprie relazioni sindacali e, in prospettiva, le sue strategie industriali in Italia. Certamente è necessario che, come anche la Corte suggerisce, il legislatore affronti rapidamente il generale problema della rappresentanza sindacale garantendo la certezza del diritto e l'uniformità dell'interpretazione normativa». Soddisfazione per la sentenza è stata espressa anche dal collegio dei difensori della Fiom: che suggerisce al legislatore di ispirarsi al recente accordo sulla rappresentanza firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria.

In 18.500 lavoreranno gratis - Roberto Ciccarelli

L'accordo sulla flessibilità del lavoro a termine e sugli stage per l'Expo 2015 - firmato ieri dai rappresentanti sindacali di Cgil, Cisl, Uil, Filcams Cgil, Fisacat Cisl e UilTucs con l'amministrazione delegato di Expo 2015 Giuseppe Sala - prevede l'assunzione di 835 persone mediante contratto di apprendistato da 7 o 12 mesi. 340 giovani under 29 anni parteciperanno ad un percorso formativo rispettivamente di 70 e 120 ore per il conseguimento delle qualifiche di «operatore Grande Evento», «specialista grande Evento» o di «tecnico sistemi di gestione Grande Evento». A partire dal 2014 verranno assunti altri 300 lavoratori per i ruoli di supporto e segreteria e 195 stagisti con un rimborso da 516 euro mensili. Una parte di queste assunzioni a termine, il 10%, verranno effettuate tra i lavoratori che si trovano in cassa integrazione straordinaria o in deroga, sono in mobilità o in disoccupazione. Con ogni probabilità, al termine dell'esposizione, torneranno ad essere tali. Il protocollo siglato dalle parti sociali prevede inoltre 18.500 volontari che dovranno alternarsi in «attività ausiliare» al ritmo di 475 per cinque ore al giorno nei sei mesi di durata dell'Expo. Il loro impegno, si legge nel protocollo d'intesa, dev'essere svolto esclusivamente «con uno scopo di partecipazione, solidarietà e pluralismo». L'accordo è stato salutato ieri dal presidente del Consiglio Enrico Letta come «un'ottima intesa la cui base può essere applicata a livello nazionale». Maurizio Sacconi auspica invece l'abolizione della causalità dei contratti a termine. Ribadisce la necessità di convertire rapidamente il decreto «Letta-Giovannini» che elimina la «causalità» sul primo contratto e preme per un secondo decreto nel mese di settembre «una volta esperito il tentativo di avviso comune tra le parti sociali». In realtà, l'intesa tra le parti sociali ha raggiunto un compromesso stabilendo una causalità vincolata all'«avvio e presidio dei servizi». Gli apprendisti e i lavoratori a termine potrebbero così sperare di lavorare anche fino a 12 mesi, augurandosi di tornare a lavorare a termine in altri «grandi eventi» milanesi come il salone del mobile o la settimana della moda. I sindacati e il comune di Milano hanno dichiarato la propria soddisfazione. Per i primi conta il fatto di avere inquadrato il limitato numero di apprendisti Expo nel contratto nazionale sul terziario, distribuzione e servizi. «L'intesa - ha detto il segretario generale della Uil Milano Walter Galbusera - dà una risposta equilibrata alle forti esigenze di flessibilità connesse all'evento». Per il segretario Cgil Milano Graziano Gorla, l'accordo rappresenta un esempio da seguire «quando apriranno i cantieri per la realizzazione delle varie opere legate all'esposizione». Cristina Tajani, assessore al lavoro del comune di Milano, ha rilanciato l'aspetto «innovativo» delle formule che regolano l'apprendistato e il volontariato. Chi ha spiegato meglio il merito dell'intesa è stato l'Ad Expo Sala secondo il quale l'intesa «dimostra come si possa flessibilizzare e derogare in materia di lavoro». Su questo obiettivo sembrano convergere tutti, anche le più alte cariche dello Stato che considerano l'economia dei «grandi eventi» il «volano della ripresa economica». Sempre ammesso che ci sia, questa «crescita» prevede la creazione di un limitato parco di apprendisti precari specializzati e di un larghissimo uso di lavoro gratuito. Questo è stato sempre il modello per lo sviluppo delle economie immateriali in Italia. Quella milanese non ha mai fatto eccezione. Oggi la novità è che le parti sociali, e il governo, esprimono un consenso diffuso sulla generalizzazione di questa organizzazione postfordista del lavoro, sia pure nel quadro della contrattazione nazionale. Un aspetto che non è sfuggito al sito milano-fiera.net che conduce un'inchiesta permanente sul laboratorio Expo. Uno dei suoi redattori, Andrea del centro sociale Fornace e del Punto San precario, osserva che l'accordo ha messo nero su bianco che un grande evento può essere gestito con il lavoro gratuito. «Si premura di indicare che le attività dei volontari saranno e "non professionali" - afferma - Non è così perché i volontari vengono formati nelle scuole attraverso progetti come "Genexpo" promosso dal Comune di Rho e dalla Provincia di Milano». Nelle scuole milanesi sarebbe in corso un processo di formazione «informale» che ricorda quello delle guide turistiche che sono, come noto, una figura professionale. I 18.500 volontari non potranno tuttavia aspirare a questo titolo. Per l'Expo, e per l'intera nazione, resteranno liberi prestatori d'opera, diffusori dei «valori etici» nell'economia dei grandi eventi.

Che fare? E la maggioranza si blinda - Giorgio Salvetti

Non solo il governo Letta sta rimandando quasi tutto, e questa maggioranza non si può mettere in discussione per nessun motivo al mondo, ma alla prima votazione rilevante per la situazione economica del paese, il governo ha deciso di porre la fiducia sul "decreto del fare". Lo ha annunciato ieri in aula alla Camera il ministro per i rapporti con il parlamento Dario Franceschini. La votazione inizierà questa mattina e andrà avanti ad oltranza. E tanto per cambiare tutta la colpa viene scaricata su Beppe Grillo e i suoi parlamentari colpevoli, a detta della maggioranza, di voler fare ostruzionismo a fini propagandistici, ritardando così un provvedimento atteso dai cittadini e bloccando l'attività parlamentare prima della pausa estiva. Eppure anche Sel e Cgil criticano il ricorso alla fiducia. «Abbiamo un calendario molto complicato - si è giustificato Franceschini sei decreti, le leggi europee, il ddl di riforma costituzionale, le leggi sui partiti e l'omofobia. Votare su 800 emendamenti non permette di rispettare i tempi». L'esecutivo aveva chiesto che gli emendamenti scendessero a «un numero ragionevole» - ha spiegato il ministro - Sel e Lega «avevano detto sì», mentre l'M5S ha scelto di non ritirare i propri. Perché? In verità anche i grillini erano già pronti a ridurli da 400 a 8, 4 dei quali però non condivisi dal governo. E così, quando l'accordo sembrava già fatto, l'esecutivo ha deciso di tirare dritto e puntare sulla fiducia. «Se il tema è costruire un percorso che consente all'aula di esprimersi in tempi ragionevoli sui singoli emendamenti è un conto, se invece il tema è l'accoglimento di un certo numero di emendamenti la cosa cambia», ha cercato (invano) di spiegare Franceschini. «Ancora una volta la maggioranza non si è scongelata» hanno

commentato invece i parlamentari dell'M5S, mentre Grillo sul suo blog introduceva il loro documento: «Oggi il governo di Capitan Findus Letta, mister non userò la leva della fiducia per far passare i provvedimenti, ha posto la fiducia sul decreto del fare pur di non discutere gli 8 emendamenti del M5S». Secondo i grillini, senza le modifiche il decreto «è impresentabile». I parlamentari Cinque Stelle, ad esempio, vorrebbero evitare l'ennesimo aumento delle accise sulla benzina: «Noi su questo avevamo trovato altre coperture ma non sono state accolte. Per il primo anno le coperture previste dal decreto si potevano trovare con la rinuncia ai rimborsi elettorali dei partiti che invece a luglio si intascano 91 milioni di euro». Il decreto è composto da 86 articoli e risponde alle raccomandazioni giunte all'Italia dall'Europa in materia di riforme economiche e competitività. In realtà tra le pieghe della legge c'è un po' di tutto. Norme per la semplificazione amministrativa e della giustizia, tagli e distribuzione di risorse. Fra i provvedimenti più popolari c'è una limitazione dello strapotere finora concesso a Equitalia: non potrà più essere pignorata la prima casa ed è previsto un allentamento dei tempi di rateizzazione dei debiti verso l'erario. Ma ci sono anche fondi per il rilancio dei cantieri e aiuti per le imprese. Tra gli aggiustamenti dell'ultimo minuto c'è anche la liberalizzazione del wi-fi: ristoranti, negozi, esercenti potranno metterlo a disposizione degli utenti senza dover adempiere alcun obbligo legale «quando l'offerta di accesso non costituisce l'attività commerciale prevalente del gestore del servizio». Ma non mancano neppure gli errori. Il più scandaloso riguarda l'abolizione "per sbaglio" di un tetto agli emolumenti degli amministratori delle società non quotate che svolgono servizi di interesse generale, come le poste o le ferrovie. Nel testo è stata inserita una semplice parolina di tre lettere - "non" - che non doveva esserci, e siccome c'è la fiducia "la svista" alla camera non potrà essere corretta. Intanto la Cgil denuncia ulteriori tagli lineari alle spese per il funzionamento della pubblica amministrazione che colpiranno i lavoratori.

Quelle previsioni tutte sballate - Aldo Carra

Con l'ultimo bollettino, la Banca d'Italia ha abbassato ancora le stime del Pil formulate nei mesi precedenti. Ma, quasi ad indorare l'amara pillola, ha aggiunto che l'attività economica «si potrebbe, però, stabilizzare a fine anno». Questa breve affermazione con tanto di condizionale ha dato il via ad un'ondata di dichiarazioni di ottimismo su una ripresa pronta a scattare nel quarto trimestre del 2013. Il condizionale è scomparso, la stabilizzazione è diventata ripresa ed il governo dei rinvii e delle promesse a slittamento continuo ha così cercato di segnare un punto a suo favore: seminare speranze sul futuro può comunque servire a spostare lo sguardo dalla tristezza del presente. Ma quale fondamento hanno quelle previsioni di ripresa? Lo scorso settembre per l'Eurozona si prevedeva, nel 2013, una crescita del +0,9%, adesso si prevede una flessione del -0,6%: siamo quindi un punto e mezzo sotto quanto previsto meno di un anno fa con un errore del 165%. Se guardiamo solo all'Italia la stima di crescita del Pil nel 2013 che si fa oggi è inferiore di un punto percentuale rispetto a quella fatta 5 mesi fa: si è passati dal -0,9% al -1,9% con un errore di oltre il 100%. Questi dati ci dicono tutto sulla fragilità delle previsioni in una fase di crisi senza precedenti storici: questa è la prima crisi dell'era della globalizzazione ed i modelli econometrici sono saltati sia nel prevederne l'esplosione - che infatti nessuno aveva previsto - che nel seguirne l'evoluzione. Ma se le previsioni finora formulate si sono dimostrate così scandalosamente errate, perché dovremmo prendere sul serio quelle odierne con le relative amenità pseudo poetiche di chi intravede qualche raggio di luce alla fine del tunnel o i penosi ricatti come quello che la ripresa ci sarà se nessuno intralcerà l'azione del governo? Dice la stessa Banca d'Italia che i fattori che nel loro insieme potrebbero determinare una ripresa sono il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese ed una maggiore penetrazione nei mercati internazionali favorita anche dalla flessione dei corsi petroliferi. Ma, aggiunge, sulla ripresa dell'attività all'inizio del 2014 gravano rischi al ribasso legati alle prospettive dell'economia globale, alle condizioni di liquidità delle imprese e a quelle dell'offerta di credito. Quindi scarse possibilità di ripresa, ma con abbondanti dubbi. Sarebbe il caso, quindi, invece di scambiare i propri desideri con la realtà, di ragionare con le logiche di funzionamento dell'economia. Proviamo a metterne in fila alcune . 1) La nostra crisi sarebbe stata ancora più pesante se le esportazioni verso i paesi emergenti non avessero offerto uno sbocco ad una parte della nostra produzione e ad alcune nostre imprese che hanno saputo innovare ed internazionalizzarsi. Ma la crescita dei paesi emergenti si sta indebolendo e questo desta preoccupazioni sulla tenuta delle nostre esportazioni 2) Sul versante della liquidità per gli investimenti delle imprese coesistono da un lato un orientamento restrittivo da parte delle banche a concedere prestiti alle imprese e dall'altro una debolezza della domanda di credito dovuta alla fragilità della domanda di consumi da parte delle famiglie italiane. Secondo lo stesso bollettino della Banca d'Italia la spesa delle famiglie rimarrebbe debole perché frenata dall'andamento del reddito disponibile e dall'incertezza sulle prospettive del mercato del lavoro. Quindi occorrerebbe impedire che ad un rallentamento dell'export continuasse ad affiancarsi una domanda interna in flessione. 3) Quello del mercato del lavoro è, perciò, il vero grande problema da cui tutto dipende. E qui si registrano i seguenti fenomeni: si riduce l'incidenza del lavoro a tempo pieno, diminuiscono i posti vacanti e le nuove assunzioni, scende il tasso di occupazione femminile, aumenta il ricorso alla cassa integrazione, si riducono le ore lavorate, le prospettive soprattutto per i giovani restano negative, le retribuzioni di fatto si riducono in termini reali e così via. Senza contare che, anche se dovesse esserci un minimo di ripresa del Pil, questo non significa che ci saranno effetti positivi contestuali sui livelli di occupazione perché il mercato del lavoro reagisce sempre con ritardo alla dinamica dell'attività produttiva. 4) In questo contesto l'espansione dei redditi delle famiglie in tutte le forme possibili - da nuova occupazione al sostegno ai redditi (anche di cittadinanza se possibile) - è una condizione sine qua non perché la ripresa non resti parola vuota. Ma queste misure richiedono un intervento pubblico e, quindi, un allentamento "straordinario e temporaneo" dei vincoli di bilancio. Se non si ottiene questo a livello europeo è meglio accantonare la parola ripresa. 5) E a proposito di Europa. La competitività dell'Europa non sembra destinata a crescere perché le politiche monetarie di Usa e Giappone fondate su iniezioni di liquidità hanno favorito un apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro e dello yen, il che non favorisce certo le esportazioni. Quindi servirebbe una politica monetaria europea con una immissione di liquidità per finanziare progetti di investimento europei. Servirebbe, come ha proposto il sindacato tedesco Dgb, un "piano Marshall" capace di stimolare una ripresa concentrata nei "settori produttivi del futuro" più

legati alla manutenzione e cura della persona e del territorio istituendo un Fondo Europeo di investimenti per il lavoro da finanziare con una patrimoniale straordinaria e con emissioni di titoli europei che potrebbero attrarre investitori istituzionali. Come emerge da questi pochi cenni una ripresa non può cadere dal cielo delle previsioni, ma può scaturire solo da scelte complesse e coraggiose. Sarebbe il caso allora che i nostri governanti si misurassero con questi problemi e ci dicessero se vogliono queste cose e cosa intendono fare per ottenerle. Ed a sinistra sarebbe auspicabile che le cento piazze proposte da Airaud e Marcon diventassero occasioni per aggregare attorno ad un progetto così difficile ed ambizioso movimenti e forze sindacali e politiche.

Nessun incontro con i politici dopo i tagli alla cultura – Silvana Silvestri

Non è stata una sorpresa l'annuncio fatto prima che cominciasse la conferenza stampa di presentazione del programma delle Giornate degli Autori, la sezione autonoma della Mostra di Venezia che ospita ogni anno alla Villa degli Autori dibattiti legati alla politica culturale: già nei giorni precedenti una serie di notizie aveva dato l'allarme. Angelo Barbagallo presidente della sezione produttori dell'Anica ha letto il comunicato del mondo del cinema contro i tagli al tax credit, tagli immotivati poiché per la copertura dei fondi allo spettacolo era stata creata una nuova accisa sulla benzina con questa destinazione: un terzo destinato al tax credit e due terzi alle missioni all'estero. Barbagallo ha lanciato il dubbio che l'accisa abbia semplicemente cambiato rotta, e si sia rivolta a sostenere la nautica di lusso. La Mostra di Venezia è sempre stata una passerella di politici e notabili, evitati dagli appassionati di cinema, più spesso contestati per i loro inutili discorsi che nel corso del ventennio hanno contribuito assiduamente ad abbattere la cultura in Italia. Lo sfacelo continua anche ora, lo provano i fatti ed è per questo che all'annuncio che Massimo Bray il Ministro dei Beni culturali indice a Venezia un'assemblea «per parlare» di cinema, tutte le associazioni dello spettacolo dichiarano compatte che non parteciperanno ad alcun convegno veneziano e, come si dice nel comunicato, «ritireranno immediatamente i propri rappresentanti dai tavoli preparatori degli Stati Generali, riterranno sgradita la presenza di chiunque del Governo voglia presenziare a manifestazioni veneziane, annunciando fin d'ora di uscire dalle sale di proiezione se questo accadesse, metteranno in campo da oggi le iniziative di lotta e mobilitazione più utili, efficaci, eclatanti, per far capire ai cittadini come l'Italia sarà più povera senza il proprio cinema». Anche Lidia Ravera assessore alla cultura della Regione Lazio ha portato la solidarietà sua e di Zingaretti ai lavoratori (un indotto considerevole soprattutto nel Lazio), agli imprenditori e agli autori, con la promessa di sostenere le loro lotte. «Mai più tagli alla cultura, se dovesse accadere mi dimetterei». Dove abbiamo sentito queste affermazioni? Già, sono di Letta appena nominato premier: invece lo scontro si è acceso già poco dopo nel mese di luglio, quando il governo ha tagliato 45 milioni al tax credit dopo aver tagliato di 22 milioni il fondo unico dello spettacolo (il tax credit, ricordiamolo è il credito d'imposta che prevede la possibilità di compensare debiti fiscali con il credito maturato a seguito di un investimento nel settore cinematografico). È intervenuto nei giorni scorsi contro queste decisioni Riccardo Tozzi presidente dell'Anica che allarga il pericolo anche a tutto l'indotto del turismo ed ha tenuto a ricordare che al contrario di quanto aveva dichiarato, «Letta sta facendo il più grosso taglio al cinema mai fatto dai governi precedenti». Il pericolo per il cinema, come per le altre industrie italiane, è quello della delocalizzazione, un fenomeno già abbondantemente utilizzato dalla televisione negli anni passati, che significa lasciare senza lavoro le maestranze in Italia. È una questione di cifre, ma più ancora uno scenario desolante: nel documento che le associazioni hanno presentato ai ministri erano contenute le richieste del settore: ripristino a 90 milioni per la dotazione del tax credit contro un taglio che ferma il 90% dei nostri film e blocca l'arrivo di produzioni estere.

Grillini e Lega contro lo «svuota carceri» - Andrea Colombo

Tra i tanti falsi movimenti che il governo ha accumulato in questi mesi, un provvedimento concreto c'è, ma non è detto che arrivi incolume in porto: è il cosiddetto decreto «svuotacarceri» approntato dal ministro Cancellieri. Se non è solo una legge del tutto insignificante come tante altre non è merito né del governicchio né della sua larghissima ma impotente maggioranza. Per una volta è merito dell'Europa, che ha dato all'Italia un anno di tempo per risolvere la tragedia del sovraffollamento delle carceri prima che scatti la sanzione per comportamento inumani e degradanti. La commissione Giustizia del Senato ha già provveduto a peggiorare notevolmente il testo originario del governo, come denunciato ieri dall'Unione delle camere penali, dall'associazione Antigone e dal garante per i detenuti del Lazio Angiolo Marroni. Al momento però, almeno la ratio del decreto è salva. E' possibile che il danno si completi stamattina in Aula. La conversione del decreto doveva essere votata ieri. La discussione si è invece arenata subito su due punti fondamentali, accantonati per dare tempo di trovare una soluzione di compromesso. Subito dopo, però, anche il voto sul resto della legge è stato rinviato a oggi, dato il numero sovrabbondante di richieste di riformulazione degli emendamenti. Non è affatto certo che dalla palude di palazzo Madama il decreto non esca snaturato. La minaccia ha un'identità precisa: il Movimento 5 Stelle, che sul tema ha fatto ieri blocco con la peggiore Lega che si possa immaginare, quella forcaiola e giustizialista, pronta a titillare i peggiori umori popolari. I pentastellati hanno votato con la Lega a favore della pregiudiziale prima, poi dell'inversione dell'ordine dei lavori, affermando che in un caso come questo la decretazione d'urgenza è fuori luogo. E si che trattasi forse dell'unico caso in cui, data la minaccia di pesanti sanzioni europee, i requisiti d'urgenza ci sono davvero. Non che i senatori del M5S abbiano fatto nulla per nascondere l'intento ostruzionista. Hanno detto forte e chiaro, con parole molto simili a quelle dei leghisti, che la soluzione del problema carceri sarebbe in realtà semplicissima. Basterebbe «come suggerito da Gratteri, riaprire carceri come Pianosa o l'Asinara». Basterebbe, a loro parere, restaurare quel monumento all'inciviltà che era il supercarcere dell'Asinara. L'eventualità che, su alcuni elementi decisivi, Pdl, Lega e M5S votino insieme annacquando il decreto fino a renderlo irriconoscibile è dunque concreta. I punti chiave accantonati ieri sono essenzialmente due. Il primo riguarda i reati minori per i quali non possono comunque essere disposti i domiciliari. La commissione ha inserito nella lista nera gli incendi dolosi, i maltrattamenti in famiglia e i furti con almeno due aggravanti. Il governo ha modificato il testo già emendato dalla commissione specificando che vanno esclusi solo i furti con scasso e con strappo. La nuova

formulazione non è andata giù al Pdl Caliendo che ha chiesto di tornare al testo, più rigido, varato in commissione. Il secondo nodo riguarda la cosiddetta recidiva reiterata. La commissione vorrebbe escludere dalla possibilità di accesso ai domiciliari e alle misure alternative tutte le recidive compiute in un arco di anni limitato. Il governo intende restringere l'arco di tempo all'interno del quale la recidiva osterebbe alle misure alternative. «Non si tratta di sottovalutare il problema - spiega il senatore di Sel Peppe De Cristofaro - ma sta di fatto che la carcerazione non diminuisce affatto il tasso di recidiva, anzi. Disporre i domiciliari, al contrario, è proprio la via per limitare la recidività». L'elemento è fondamentale. L'aspetto di gran lunga centrale del decreto, quello che permette a De Cristofaro di affermare che si tratta di una «positiva inversione di tendenza», è proprio la cancellazione della legge ex Cirielli, quella che impedisce la concessione delle misure alternative ai recidivi e così, in combinato disposto con la Bossi-Fini sull'immigrazione e con la Fini-Giovanardi sugli stupefacenti, ha portato dietro le sbarre decine di migliaia di persone in più nel giro di pochi anni. Partito sull'onda di un'emergenza, il decreto è però diventato subito molto più del classico cerotto appiccicato per evitare la sanzione. Il ministro Cancellieri ha deciso infatti di intervenire non solo e non tanto con misure volte a svuotare per pochi mesi le prigioni ma anche sulle dinamiche che hanno fatto impennare gli ingressi nelle patrie galere: a partire proprio dalla eliminazione della ex Cirielli. La commissione Giustizia ha già parzialmente ripristinato quella legge sciagurata. Se la si potrà considerare comunque solo un triste ricordo o se sarà ancora in grado di fare immensi danni, però, lo deciderà solo oggi l'Aula del Senato.

Strani affari e finanza creativa in corsia – Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

TRENTO - L'acronimo fa scattare la domanda analogica: Not Why? Sul Nuovo Ospedale di Trento i «perché?» cercano risposte nel «per chi?». E gli interrogativi rimbalzano dalla documentata inchiesta della Federazione trentina del Prc alle attività istituzionali di un anomalo Cavaliere berlusconiano, dai conflitti d'interesse annidati nel centrosinistra locale fino alla «finanza creativa» dispiegata nel regno di Putin. Not apre la crepa sulla montagna di affari che anche da queste parti concilia politica, finanza e chiesa cattolica. Una fessura stretta, eppure abbastanza illuminante sugli assetti del post-Dellai. Disegna i «poteri autonomi» nella Provincia speciale, a cavallo fra l'invenzione della Margherita e la conversione a Scelta Civica. Mauro Delladio, 56 anni, siede in Consiglio provinciale e regionale ininterrottamente dal 1993. Era leghista, ma all'abbraccio fra Bossi e D'Alema ha preferito... Forza Italia. Oggi è la spina nel fianco della maggioranza che tiene insieme il presidente Alberto Pacher del Pd, gli eredi di Lorenzo Dallai e gli autonomisti trentini. L'interrogazione nella seduta del consiglio del 9 maggio scorso va dritta al punto: il nuovo ospedale di Trento incarna il «sistema degli affari». Delladio segue la vicenda fin dal 1995, quando si coltiva l'idea di trasformare l'area di via Al Desert lungo l'Adige nel policlinico ad alta specialità. Operazione in project financing: 122 mila metri quadri per una volumetria di 500 mila metri cubi; 613 posti letto, 20 sale operatorie, 1.614 posti auto con un costo stimato in 310 milioni di euro di cui 160 pubblici. Il maxi-appalto è stato assegnato a Impregilo che controlla al 51% l'associazione di imprese con Codelfa e Consorzio Servizi per la Sanità del Trentino (presieduto da Renzo Bortolotti) ovvero Pvb Solutions, Gpi, Attrezzature Medico Sanitarie, Markas di Bolzano, Miorelli Service e Famas System. Esaurito il cantiere, Impregilo & C gestiranno la concessione del Not per 27 anni e 6 mesi, con il «rimborso» di 55 milioni all'anno pagati dalla Provincia di Trento. **Un affare. Ma per chi?** «Le interrogazioni depositate evidenziano come sono curati gli affari in Provincia di Trento, tenendoli nascosti all'opinione pubblica. Mai avrei pensato che la finanza di progetto potesse nascondere tanta ingordigia e depredazione dei bilanci pubblici. La vicenda è l'apice dell'arroganza di un gruppo di soggetti legati da plurimi vincoli, che al fine di ottenere pubbliche risorse crea un sistema di società private verso le quali l'ente pubblico dirotterà ingenti risorse finanziarie della comunità» scandisce Delladio. Squaderna la geo-politica e gli intrecci. Radiografia nei dettagli ogni particolare. E mette spalle al muro Ugo Rossi, assessore alla sanità, che nutre ambizioni di leadership nel Patt e frequenta il «giro» del meeting di Rimini. L'interrogazione chiama in causa Finest Spa, cassaforte delle Regioni Veneto, Friuli e Trentino e delle banche a Nord Est. Con l'indice puntato su Lorenzo Kessler: «I progetti della finanziaria pubblica Finest hanno interessato imprese trentine e soci veneti di imprese trentine tra cui Project Financing Consulting Spa il cui amministratore delegato Kessler veniva definito dal Sole 24 Ore il «Signore del Project Financing». Al suo fianco Stefano Pellicciari, già presidente dell'Assocostruttori Veneto, attraverso la sua impresa San Paolo Costruzioni». In Trentino il cognome Kessler traduce la Dynasty in versione montanara. Lorenzo è figlio di Bruno (1924-1991), leader della Dc locale, presidente della Provincia, fondatore dell'Ateneo, parlamentare e sottosegretario al Viminale nel governo Cossiga. L'altro figlio Giovanni, classe 1956, magistrato, da tre anni dirige l'ufficio anti-frode dell'Unione europea (Olaf) dopo esser stato deputato Ds e presidente del Consiglio della Provincia. È sposato con Daria De Pretis, 56 anni, avvocato e ordinario di Diritto amministrativo: a Bologna allieva di Fabio Roversi Monaco, da febbraio è la rettrice dell'Università di Trento. **La rete sconfinata.** Insieme al «Signore» della finanza di progetto, tra i vincitori dell'appalto Not, spuntano i preti. Famas System significa Istituto Sviluppo Atestino (Isa) ovvero la finanziaria della Diocesi di Trento. Il forziere della curia (da giugno 2012 governato dal presidente Massimo Tononi con il vice Cesare Chierzi e l'ad Giorgio Franceschi) connette un puzzle di partecipazioni strategiche per la finanza bianca: dal credito (Banca di Trento e Bolzano, Mittel, Botzen Invest AG, Calisio Spa, Castello Sgr) all'immobiliarismo (Esse Ventuno, Iniziative Urbane - a Brescia - Investimenti Immobiliari Atestini) con un occhio al mercato dell'energia anche alternativa (Alto Garda Servizi, Bioenergia Alto Fiemme, Dedalo Esco, Botzen Energia, Dolomiti Energia) e l'altro al cielo delle funivie (con la Spa Folgarida Marileva) e alle partecipazioni terrene in Interbrennero e Unihospital. Il Bur del Trentino del 16 agosto 2011 dettaglia lo stato patrimoniale degli amministratori pubblici a fine mandato. Giovanni Kessler dichiara 477.984 azioni di Isa Spa, all'epoca equivalenti a circa un milione di euro. Secondo quanto documenta Delladio, Kessler avrebbe affidato il pacchetto Isa a Delta Erre, la società fiduciaria di organizzazione aziendale, revisione e servizi di trust con sede a Padova in via Trieste 49/53, mentre la moglie Daria De Pretis rifiutò di rendere pubblica la propria dichiarazione dei redditi. Con Delta Erre si squaderna un diagramma di flusso sconfinato. Nata nel 1971, raggruppa oltre 300 soci, la società poggia su un capitale sociale di 540 mila euro. Nel 2007 amministrava 67,8 milioni, con ricavi dichiarati per 418

mila euro all'anno. Delta Erre significa anche Lussemburgo. Compare per procura nel Granducato il 1 ottobre 2001, davanti al notaio Christine Doerner di Bettembourg, insieme alla società anonima Fipal di Montevideo nell'atto costitutivo di Aiglon Holding SA, strumento finanziario «ispirato» dalla Compagnia delle Opere Nord Est. È il prologo del charity trust ciellino nell'«isola del tesoro» agli antipodi dell'Italia. Per questo, nella primavera 2011 nasce Solfin International: società anonima con 110.100 euro di capitale, e «sbarca» al civico 280 di Parnell Road nel sobborgo finanziario di Auckland, Nuova Zelanda. Così il Not diventa un vaso di Pandora, perché a ogni sigla corrisponde un universo di relazioni consolidate e in ciascun progetto entrano in gioco gli specialisti di affari & politica. Da Trento si arriva fino in Russia. Oppure si battono le rotte della finanza internazionale parallela. Fili da riannodare, nel gomitolo di interessi che dalla Prima Repubblica sussidiariamente si dipana nel Duemila. **Festival Gomorra.** Roberto Saviano il 1 giugno è stato il vero ospite d'onore al Festival dell'economia, nell'auditorium Santa Chiara gremito all'inverosimile. A Luca Pianesi del Trentino concede anche una lunga intervista con una risposta sintomatica: «Sui lavori per il nuovo ospedale mi sento di dire questo: Impregilo ha vinto l'appalto ma sono scontento dai subappalti. Aziende legate a 'ndrangheta e camorra in connessione con l'imprenditoria locale fortemente in crisi cercheranno di assaltare questo enorme appalto, soprattutto nel movimento terra e nei servizi: mense, pulizie. Può sembrare una previsione apocalittica, ma il Trentino non sta dando il giusto peso alla presenza mafiosa nel suo territorio. Sarà costretto a farlo quando ci saranno omicidi, se ci saranno. O quando inchieste partite dal Sud lo permetteranno». Per ora, ci si accontenta di osservare l'inchiesta della Procura di Venezia su Piergiorgio Baita, manager della Mantovani e re delle Grandi Opere. Arrestato il 27 febbraio 2013, ha lasciato il carcere di Belluno dopo oltre 100 giorni ed è ristretto ai domiciliari. Baita è accusato di associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale. Con lui, coinvolti a vario titolo, Claudia Minutillo (ad di Adria Infrastrutture, ex segretaria del governatore Giancarlo Galan); Nicolò Buson (direttore finanziario di Mantovani) e William Ambrogio Colombelli (console onorario di San Marino). Baita (già inquisito nella Tangentopoli veneta anni '90) lascia intuire le connessioni politiche. La magistratura insiste nello scandagliare l'impresa che in portafoglio vanta il Passante di Mestre, il ciclopico Mose in laguna, la piastra dell'Expo 2015 a Milano e un ramo d'azienda dedicato all'edilizia sanitaria spesso in sinergia con la Lega delle Cooperative. La Procura continua con le rogatorie in Svizzera, le verifiche dei documenti sequestrati e i riscontri che portano ai partiti, mentre la Gf di Padova segue la «fattura» da 30 milioni di euro delle pietre utilizzate nelle bocche di porto del Mose: vengono dall'Istria ma risultano contabilizzate nel registro di una società con sede in Canada. I magistrati saldano il debito con «I padroni del Veneto» di Renzo Mazzaro, cronista attento a «inchiestare» i poteri forti. Mantovani Spa, invece, ha blindato il vertice operativo mettendolo nelle mani dell'ex questore di Treviso Carmine Damiano. Basterà? Di certo c'è che Mantovani arriva anche a Trento: battuta da Impregilo nella gara del Not, ma già al lavoro nella costruzione del nuovo centro oncologico. **Trento-Padova-Vladimir.** Infine, un viaggio a senso unico. Da Trento a Padova. Prima di approdare a Vladimir, grazie al piano quinquennale dei movimentatori di merci (e persone) a caccia di rubli. Un'altra interrogazione - datata 30 aprile, firmata dal consigliere regionale Pietrangelo Pettenò (Prc) e rivolta al governatore del Veneto Luca Zaia - riapre il capitolo dei finanziamenti europei a operazioni internazionali tutt'altro che impeccabili. Così si torna a Project Financing Consulting, la Srl di Lorenzo Kessler in liquidazione: ha gestito con alterne fortune un parcheggio a Cortina (13 milioni di euro), il porto turistico di Torri del Benaco (altri 13 milioni), il centro cottura con asilo nido (5 milioni) e l'Acquapark di Cassola (12 milioni). E rispunta Stefano Pellicciari, ex presidente di Ance Veneto e vice presidente di PFC Srl. «Aveva comprato Hera Business Solution Development Srl e con lei un biglietto per Vladimir, antica capitale della Russia, nella quale costruire un interporto doganale» evidenzia Pettenò. È una storia parallela. Inizia nel 2006 con la creazione di OOO Terminal, società di diritto russo controllata dal gruppo di Mogliano e da San Paolo Ingegneria e Costruzioni con il restante 20% delle quote nel portafoglio della finanziaria pubblica Finest. Poi scatta l'investimento europeo, perché su Vladimir punta anche la compagnia dei manager ciellini. Viaggi in delegazione, progetti di corridoi logistici presentati all'Ue, corsi di formazione e sinergie fra enti pubblici. È la sussidiarietà che a Padova faceva capo a Magazzini Generali con Renzo Sartori, specialista della logistica targata CdO ora approdato a Parma con la piattaforma di Number 1. Il progetto di teleporto in Russia, l'autostrada del mare, la movimentazione merci coinvolgono il Consorzio Zona industriale (che chiede a Bruxelles 392 mila euro), Logsystem Scarl (che fa capo a Magazzini) e Vpv Logistics (società mista fra Provincia e l'oblast russo). Tutto nei faldoni dell'inchiesta della magistratura e della Guardia di finanza. I processi per truffa sono ancora in corso a Padova, mentre si staglia la prescrizione. Ma da Trento arriva una «novità». Il 5 giugno Pacher, massimo esponente della Provincia, interviene in aula sull'operazione Vladimir con San Paolo Partecipazioni Spa. Nel verbale ufficiale si può leggere nero su bianco: «Finest ha proceduto con ogni azione necessaria a tutela del proprio credito e sono state escusse le garanzie assicurative. Per l'esattezza due polizze che risultarono, a posteriori false. Finest presentò tempestivamente un esposto segnalando l'accaduto alla autorità inquirente perché si valutasse la sussistenza di una truffa ».

Al Rana Plaza cento giorni dopo - Emanuele Giordana

Era il 24 aprile del 2013, esattamente tre mesi fa, quando nel distretto di Savar, alla periferia di Dacca, capitale del Bangladesh, il palazzo di otto piani «Rana Plaza» si accartocciò su se stesso. A novanta giorni da quella tragedia, che causò la morte di 1.129 persone (le operazioni di ricerca terminarono il 13 maggio), si fa il punto per evitare che si ripeta quello che è considerato il più grave episodio della storia del lavoro tessile (otto mesi prima era toccato alla fabbrica Tazreen). L'11 e il 12 agosto a Dacca avrà luogo un incontro che ha lo scopo di riunire le aziende che hanno effettuato ordini ai vari stabilimenti in cui la mancanza di norme di sicurezza ha causato 1.243 morti e migliaia di feriti. L'incontro avrà in agenda il tema del risarcimento: la cifra stimata per il Rana Plaza si aggira intorno ai 54 milioni di euro. Per la Tazreen intorno ai 4,3 milioni. Solo Primark ad oggi ha pubblicamente dichiarato che parteciperà al Fondo mentre altri marchi hanno preferito annunciare solo operazioni caritatevoli anziché impegnarsi su un vero Fondo negoziato. Tra i marchi invitati ci sono Benetton, Mango, Walmart, Primark, The Walt Disney Company e l'agenzia internazionale Li & Fung. Ciascuna aveva effettuato ordini a una delle fabbriche coinvolte dalle tragedie. Oltre a

queste, sono state invitate anche Manifattura Corona, Piazza Italia e Yes Zee. Intanto un po' di strada si è fatta, a partire dall' Accord on Fire and Building Safety in Bangladesh. La tragedia di Dacca contribuì a far firmare a molte aziende (anche italiane) - prima riluttanti - quest'accordo costituito da un contratto vincolante tra 70 marche e rivenditori del settore dell'abbigliamento (di oltre 15 Paesi), sindacati e Ong. L'8 luglio il comitato di direzione dell'« agreement» ha annunciato il piano di avvio della fase esecutiva dell'Accordo (vedi scheda a fianco). Secondo i firmatari, al primo punto c'è la necessità di procedere rapidamente per ridurre i gravi pericoli ai quali sono soggetti i lavoratori nelle aziende coperte dall'accordo. Le prime ispezioni saranno portate a termine in tutte le fabbriche al più tardi entro nove mesi dalla firma. I progetti di rinnovamento e di riparazione saranno messi in atto dove necessari: progetti che si concentreranno sulle situazioni in cui i lavoratori sono esposti a rischi immediati, in particolare dove vengano riscontrate falle nelle infrastrutture o nelle procedure di emergenza (esercitazioni anti incendio, evacuazioni, uscite di sicurezza) o dove si riscontrino difetti strutturali che potrebbero condurre a guasti parziali o totali nella fabbrica. Nel periodo intermedio invece un protocollo di emergenza garantirà la possibilità di intervenire rapidamente per proteggere i lavoratori nelle aziende dove i programmi di ispezione esistenti o i rapporti dei lavoratori identifichino una minaccia immediata per la vita o situazioni pericolose. Tutte le aziende firmatarie che fanno capo alla fabbrica in questione saranno informate immediatamente e al proprietario sarà intimato di cessare le attività in attesa di ulteriori ricerche o riparazioni. I sei membri esecutivi del Comitato di direzione includono funzionari di IndustriAll Global Union, Uni Global Union e del consiglio dei sindacati del Bangladesh, nonché rappresentanti delle aziende firmatarie: Inditex, N.Brown Group and Pvh Corp. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) ha designato un suo rappresentante senior come presidente. Un comitato consultivo include rappresentanti del governo del Bangladesh, dei fornitori, delle marche, dei sindacati locali e delle Ong. Ma non tutto è filato liscio: Walmart e Gap, due importanti multinazionali del settore, hanno rifiutato l' Accord on Fire and Building Safety e hanno annunciato un loro piano con un programma di ispezioni che - secondo la campagna internazionale CleanClothes (in Italia «Abiti puliti») «va ad aggiungersi alla lunga lista di interventi inefficaci propagandati per anni». «Offrono un programma che imita l'Accordo in maniera retorica - dicono gli attivisti - omettendo le caratteristiche che lo rendono significativo». Più che un piano, dicono i critici, è un «paravento». Si tratta infatti di un programma sviluppato e controllato dalle aziende; i rappresentanti dei lavoratori non rientrano nell'accordo e non hanno alcun ruolo nel processo di governance. I brand e i distributori non sono tenuti a pagare per il rinnovamento e la ristrutturazione delle fabbriche bengalesi ma in compenso controllano le ispezioni: scelgono gli ispettori, li pagano e regolano le visite e le perizie. «Il programma di Walmart e Gap - dicono gli attivisti conserva intatto lo stesso modello che ha fallito per anni e che è costato la vita in questi anni a circa 2mila lavoratori e lavoratrici».

Fatto Quotidiano – 24.7.13

Shalabayeva, ministro della Giustizia centrafricano: “Passaporto è buono”

Marco Filoni e Laetitia Méchaly

Quel passaporto è vero. Arsène Sendé è categorico. Il ministro della Giustizia della Repubblica Centrafricana ci risponde gentile al suo cellulare, appena uscito da una riunione di gabinetto. **Signor ministro, lei è a conoscenza della vicenda della signora Alma Ayan o Shalabayeva? Sì, certo. E immaginerà che la stiamo chiamando in merito al passaporto diplomatico rilasciato dal suo paese...** Il nome del ministro che ha firmato quel passaporto non è il mio, è dell'ex ministro Antoine Gambi, che all'epoca ricopriva il mio incarico. **Eppure lei è a conoscenza di tutta la vicenda: da chi è stato informato? È un avvocato che mi ha informato, con un documento scritto. Ma lei sa che la polizia italiana ha considerato falso il passaporto? Certo che lo so. Ma noi abbiamo verificato: il passaporto che abbiamo rilasciato è regolare. Questo è il punto: lei l'ha comunicato? Certo. Ha inviato una lettera il 21 giugno? Esattamente. Mandata dal suo ministero della Giustizia, una lettera ufficiale? Sì, certo. E prima di quella data la polizia italiana aveva ricevuto un'informazione anche dall'ambasciata centrafricana a Ginevra? Esatto, ho una copia di questa lettera e di tutta la corrispondenza. Quindi lei sapeva già che il 30 maggio il suo ambasciatore a Ginevra, Leopold Ismael Samba, comunicava la veridicità del passaporto? Certamente. E cosa ha pensato quando le autorità italiane hanno giudicato falso il passaporto, nonostante la lettera dell'ambasciata? Bah, lì per lì non ho capito. È del tutto normale rivolgersi alle autorità diplomatiche per la verifica di un passaporto. Che poi non sia stato riconosciuto, questo non è per nulla normale. **Qual è stata la sua reazione? Beh, penso che il nostro ministero degli Affari esteri reagirà, perché le relazioni fra i due paesi così proprio non vanno... Dice che le relazioni fra l'Italia e la Repubblica Centrafricana sono compromesse? Esatto. Anche il nostro capo di Stato è informato di tutta questa vicenda. Pensa che vi sarà una protesta ufficiale con il governo italiano? Tutto è affidato al ministro degli Affari esteri. Per quanto mi riguarda sono chiamato in causa circa la regolarità del passaporto, e ho rilasciato un documento ufficiale che attesta la sua validità. Il suo paese ha contatti col Kazakistan? No, per niente. E comunque è il ministero degli Affari esteri che vi può dare informazioni. Alma Ayan aveva un passaporto diplomatico ed era consigliere del vecchio presidente, giusto? Sì, è giusto, è quello che è scritto nel passaporto. Lei l'ha mai incontrata? No. Ma come ha fatto a ottenere il passaporto? È venuta qui in Africa. Ma come ho detto, quel documento è stato rilasciato dal precedente governo, non da quello attuale: io son qui dal mese di aprile... Ma il passaporto è stato rilasciato a questa donna per motivi umanitari? Questo non lo so. Sono stati il ministro e il capo di Stato precedenti che l'hanno rilasciato, quindi non posso dirle nulla. Ma lei che ne pensa, perché come sa il marito è ricercato dall'Interpol ma ha ricevuto anche asilo in Gran Bretagna perché è un oppositore del presidente del Kazakistan. Per questo qui in Italia qualcuno ha immaginato che il passaporto fosse stato rilasciato per motivi umanitari, perché lei era in pericolo nel suo paese... lo ho solamente verificato l'autenticità e la regolarità del documento. Non posso fare nessun'altra considerazione. La polizia italiana ha considerato falso il passaporto perché c'erano errori in inglese come “adress”, con una sola d, e poi perché il numero delle pagine non era regolare. Se vogliono possono venire a verificare... Ma nessuno l'ha****

chiamata per chiederle informazioni? No, nessuno mi ha chiamato. Lei è il primo italiano che mi contatta. **Lei ha mai sentito parlare di Angelino Alfano, il ministro dell'interno italiano?** Mai sentito.

Riforma voto di scambio, Pd: “Cambiamo testo”. M5S: “E’ un favore alla mafia”

E' di nuovo scontro sulla riforma del reato di voto di scambio politico-mafioso, la cui approvazione era prevista oggi, prima che la commissione Giustizia del Senato rinviasse l'esame del testo. La richiesta, avanzata dal Pd con Giuseppe Lumia, di riaprire i termini per gli emendamenti pur lasciando la sede deliberante, dovrà essere ora esaminata dall'ufficio di presidenza della commissione, che è stato convocato per lunedì prossimo. Il testo elaborato finora è più severo rispetto alla norma attualmente in vigore (l'articolo 416 ter del codice penale, che punisce esclusivamente il politico che ottiene voti in cambio di denaro), ma la nuova formulazione non accontenta tutti. Il Movimento Cinque Stelle la definisce “un favore ai mafiosi”, il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda promette che “il Senato correggerà certamente il testo”. E dall'inizio della discussione è stato incessante il lavoro del Pdl per ammorbidire la nuova legge. Davanti ai democratici potrebbe quindi riproporsi il dilemma se votare insieme ai Cinque Stelle un testo modificato o “onorare” il patto delle larghe intese con il partito di Berlusconi. Intanto un appello a superare ogni “inghippo” arriva da don Luigi Ciotti, presidente di Libera, la rete antimafia che negli ultimi anni è stata protagonista della campagna per riformare il 416ter. Il testo – frutto di un compromesso, già siglato alla Camera settimana scorsa, tra Pdl, Pd, Scelta civica – recita così: “Chiunque accetta consapevolmente il procacciamento di voti con le modalità previste dal terzo comma dell'articolo 416-bis in cambio dell'erogazione di denaro o di altra utilità è punito con la reclusione da 4 a 10 anni. La stessa pena si applica a chi procaccia voti con le modalità indicate dal primo comma”. Non si è fatta attendere – come spiega Repubblica – la protesta dei pm, che denunciano come il nuovo testo metta a rischio i processi per mafia. Tra questi l'ex pm Felice Casson, la giornalista anti-camorra Rosaria Capacchione e l'ex pm Raffaele Cantone che sul Mattino ha scritto un blog di fuoco. Il perché è presto detto. La parola “consapevolmente” inserita nel testo comporta che l'inchiesta giudiziaria debba dimostrare l'effettiva “consapevolezza” dello scambio. Non solo. La parola “procacciare” sostituisce l'originaria “promessa” che rendeva assai meglio il momento iniziale dello scambio e il riferimento alle modalità del 416-bis comporta un'azione violenta che potrebbe non esserci. Infine, per quanto riguarda la pena, i dieci anni hanno sostituito i 12, con il rischio che processi in corso per reati associativi – come Cosentino, Ferraro e Fabozzi a Napoli – vedano gli avvocati chiedere la riqualificazione del reato con un ricasco negativo sulla prescrizione. “Il Senato correggerà certamente il testo del 426 ter”, dice ai giornalisti il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda, a proposito del ddl sul voto di scambio all'esame in sede deliberante in commissione Giustizia. Un'intenzione confermata poi da Giuseppe Lumia, capogruppo Pd in Commissione giustizia, già presidente della Commissione parlamentare antimafia: “Proporremo al Senato alcuni miglioramenti e proporremo di farli velocemente e in piena condivisione, in modo tale che il lavoro prezioso della Camera non vada disperso e ci sia un miglioramento in grado di colpire le mafie e il sistema di collusione con la politica”. Ma c'è anche chi difende il nuovo 416-ter. Tra questi Davide Mattiello (Pd), ex coordinatore del gruppo antimafia Libera, protagonista della battaglia dei parlamentari bipartisan per cambiare il vecchio testo, perché “è il primo tentativo di normare l'inesistente del reato di concorso esterno, che è la forza della mafia”. Ma anche Libera sembra muoversi con cautela, tra la difesa del successo ottenuto rispetto alla vecchia norma e le parti indigeste della nuova. “Si è aperto sulla parola ‘procacciamento’ il rischio, sollevato da alcuni magistrati, che non si possa mettere in grado di potere dimostrare fino in fondo la corruzione”, afferma don Ciotti a margine di un'iniziativa contro le mafie al Consiglio Regionale del Lazio. “Prima bastava la promessa di voti da parte dell'organizzazione mafiosa perché il candidato fosse punibile, ora è necessario provare il procacciamento e alcuni magistrati mettono in evidenza che provare il procacciamento non è una cosa facile e che quindi si rischia di invalidare tutto questo percorso”. Detto questo, ha proseguito, “mi auguro che la positività che si è creata in questi mesi di mettere insieme le varie forze per rendere più accessibile la lotta alla corruzione non si vada ad inceppare su questa parola che è molto insidiosa”. Più drastico lo scrittore Roberto Saviano: “Voto di scambio: la norma oggi al voto al Senato mette a rischio alcuni importanti processi in corso sui rapporti mafia-politica”, scrive su Twitter. “Chiedo a M5S, Pd e Sel di comprendere che la riforma della legge sul voto di scambio oggi al Senato è atto mediatico”, ha aggiunto lo scrittore, per il quale “le mafie sono avanguardia economica, hanno meccanismi d'operatività più complessi dell'intimidazione”. Tra i nettamente critici c'è invece il Movimento Cinque Stelle: “Tutti parlano, ma noi siamo stati gli unici, prima alla Camera, poi in commissione al Senato a sparare a zero sul testo contro il voto di scambio e al momento i nostri sono gli unici emendamenti presentati”, rivendica il capogruppo del M5S in commissione Giustizia del Senato Michele Mario Giarrusso ribadisce così la contrarietà del suo gruppo “a un testo che fa un favore alla mafia” e che “di fatto richiede il dolo”, il che comporta che si debba cercare “un ulteriore elemento di prova”. L'M5S è quindi contrario al fatto che “il testo sul voto di scambio venga esaminato in sede deliberante. E se non c'è unanimità la sede deliberante viene revocata. In più abbiamo chiesto che il ddl venga esaminato in Aula”. Lo stesso presidente del Senato Piero Grasso, ex procuratore nazionale antimafia, sembra però prendere le distanze dal “parto” della Commissione. “Quando concessi la seduta deliberante lo feci solo per facilitare l'iter, a prescindere dal merito del provvedimento”, ha chiarito durante la cerimonia del Ventaglio. “Io volevo si inserisse solo nella legge il termine ‘altre utilità’” oltre all'accaparramento di consensi con il denaro sonante. Che era esattamente la semplice richiesta di Libera e di molti magistrati antimafia, evidentemente non ricevibile da parte di alcuni settori del Parlamento. A favore del testo licenziato dalla Commissione, invece, si schiera l'Unione Camere Penali: “Nella formulazione dell'art 416 ter qualcuno, evidentemente rinsavito, ha proposto e ottenuto una modifica di elementare civiltà giuridica, e cioè che il candidato politico, per poter essere condannato per voto di scambio, sia ‘consapevole’ del procacciamento di voti da parte della criminalità organizzata”. Questa aggiunta, “persino pleonastica, che impedisce alle Procure di far arrestare chiunque sia stato votato in determinati territori a prescindere dalla sua consapevolezza circa l'avvenuta indicazione di voto da parte della mafia o della camorra – fanno notare i penalisti – ha determinato una reazione isterica da parte di ex

magistrati anti-mafia ai quali, sussiegosi, si sono accodati i soliti demagoghi di professione. La proposta, semmai, dovrà essere emendata in senso opposto perchè ancora troppo concede ad una concezione salvifica della repressione penale”.

Se l'Italia fosse veramente il paese più stupido della Terra? - Vito Puglia

Un malinteso senso dello sviluppo ha portato da tempo gli italiani ad adottare modelli a noi profondamente estranei, convinti come eravamo che fosse giusto e moderno cancellare tutto ciò che poteva essere considerato “vecchio”, per un “nuovo” culturalmente distante. Ricordo uno scritto che lessi – ma non ricordo di chi – che diceva pressappoco così: “negli anni settanta qualcosa si è rotto, i padri hanno smesso di parlare, le mamme di cucinare e i figli di mangiare”. Di conseguenza in Italia, come nel mondo, abbiamo iniziato disinvoltamente a nutrirci nei Fast Food. Ma com'è stato possibile per noi italiani? Il nostro è un popolo con una straordinariamente ricca cultura alimentare, tramandata da generazioni. E' depositario della Dieta Mediterranea riconosciuta recentemente come patrimonio dell'umanità dall'Unesco, un immenso serbatoio di biodiversità vegetale e animale. Siamo gli inventori della pizza e del più variegato sistema di alimentazione veloce rappresentato dalla cucina di strada. Come possiamo accettare, com'è accaduto, come può essere considerato normale tutto ciò? Credo che i primi a essersene meravigliati siano stati proprio gli ideologi del Fast Food. Anni fa una mia amica giapponese, grande conoscitrice dell'Italia più nascosta, m'invìo da leggere un suo articolo dal titolo controverso “l'Italia: il paese più stupido del pianeta”. Ad un primo approccio ne fui colpito negativamente, ma infine leggendolo, quanto aveva ragione! Il nostro dovrebbe essere un paese felice, esente da crisi, ma per varie ragioni purtroppo così non è. In un mondo che legge sempre meno, avviare un ulteriore spazio di riflessione può sembrare un inutile esercizio ma spero proprio non sia così. Non lo sarà per i contenuti e per le forme di linguaggio con cui tenterò di raccontare un altro mondo, non un mondo possibile o futuribile, ma un mondo che c'è e opera quotidianamente, a tutte le latitudini, al nord e al sud, a est come a ovest, che rende grande, nonostante tutto, questo straordinario paese intellettualmente e culturalmente offeso. Con qualche perplessità dovuta all'impegno che comporta, ho accettato di avviare questo blog su ilfattoquotidiano.it. La passione per gli argomenti di cui mi è stato chiesto di discutere, dal mio osservatorio di Oste, è stata determinante e superiore per forza alla ritrosia di parlare che spesso mi prende, sempre preferibilmente portato ad agire e a far parlare i fatti e le cose concrete. Questo blog vuole comunicare, informare, parlare del nostro territorio e dei suoi artefici, delle scelte e dei consumi che vorremo sempre più consapevoli. L'Italia è formata da territori e da persone che nonostante tutto resistono, e ancora oggi comunicano con la loro cura e attenzione, una ricetta di felicità, una possibile soluzione ai mali che credo siano profondamente all'origine della nostra crisi nazionale, ma guardando bene anche a quella planetaria. Sono profondamente convinto che dando al Cibo e all'Agricoltura la centralità che meritano, diamo una speranza a noi stessi e all'ambiente che ci circonda. La mia lunga e piacevolissima esperienza al servizio di un movimento come l'Arcigola prima e poi Slow Food, ha rappresentato il godimento di un punto di vista, un osservatorio particolare su un mondo fatto di uomini e donne di buona volontà che hanno dato e continuano a dare onore e orgoglio al nostro paese. Il più delle volte è la gente semplice, anonima e sconosciuta che ha avuto ed ha grandi meriti per la conservazione del nostro “Paese delle Meraviglie”, nella difesa di elementi unici del nostro ambiente e del nostro paesaggio, della nostra cultura e della nostra tradizione alimentare. Amerei parlare di territori, di storie umane e produttive, di esempi virtuosi che hanno saputo creare modelli di moderna “Felicità Interna Lorda”, comunicando la più intima cultura del territorio e radicando a questo il lavoro e l'occupazione. Lavoro agricolo che non può migrare, che non può avere fortuna altrove e che tutti avremmo invece il dovere di difendere e conservare, insieme alla biodiversità e alla saggezza di cui è depositario.

Fiat: “Valuteremo strategie industriali in Italia”

Una sentenza che potrà avere un impatto anche sul futuro dell'industria. Il verdetto della Consulta sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori sembra aver colpito il Lingotto; che se da una parte rivendica di aver operato con correttezza, dall'altra sembra mandare un messaggio molto chiaro a chi governa e chi legifera. La conseguenza potrebbe essere un cambiamento delle “strategie industriali” del gruppo. “La Fiat si riserva di valutare se e in che misura il nuovo criterio di rappresentatività, nell'interpretazione che ne daranno i giudici di merito, potrà modificare l'attuale assetto delle proprie relazioni sindacali e, in prospettiva, le sue strategie industriali in Italia” il commento del gruppo. Ed è una reazione che sa di ricatto quella del gruppo alle motivazioni della sentenza che ha dichiarato l'illegittimità del 1° comma dell'articolo 19 che era stato utilizzato dall'azienda di Torino per escludere la Fiom dalla rappresentanza sindacale per non aver firmato il contratto. All'agenzia Reuters poi l'amministratore delegato Sergio Marchionne ha risposto che “è possibile” che la sede legale del gruppo Fiat possa essere trasferita dopo la fusione con Chrysler in Olanda. La Fiat rivendica comunque il riconoscimento da parte dei giudici della correttezza dell'operato. “La sentenza della Corte Costituzionale riconosce la correttezza del comportamento della Fiat che ha soltanto applicato la legge – afferma il Lingotto -. La Corte ritenendo infatti che l'articolo 19 non consentiva l'applicazione di criteri estranei alla sua formulazione letterale, ha dimostrato l'infondatezza di tutte le accuse, a cominciare da quella infamante di violazione della Costituzione, che sono state rivolte da più parti alla Fiat, la quale ha solo applicato la legge. Certamente – sottolinea la Fiat – è necessario che, come anche la Corte suggerisce, il legislatore affronti rapidamente il generale problema della rappresentanza sindacale garantendo la certezza del diritto e l'uniformità dell'interpretazione normativa”. Maurizio Landini, segretario Fiom, aveva accolto con soddisfazione le ragioni dei giudici sul verdetto: “E' necessario che la Fiat fissi l'incontro da noi richiesto. Inoltre il governo convochi un tavolo nazionale sulle prospettive occupazionali e gli investimenti del gruppo Fiat in Italia e si faccia garante della piena applicazione della sentenza anche attraverso una legge sulla rappresentanza. Si conferma che la nostra Costituzione va solo applicata. Le motivazioni rese note oggi dalla Consulta – osserva Landini – confermano l'importanza fondamentale della nostra Costituzione nel suo ruolo di garante della democrazia, della libertà e dell'eguaglianza dei cittadini nei luoghi di lavoro.

La Fiom ringrazia la resistenza e la dignità dimostrata dai suoi iscritti, delle sue iscritte, dai delegati e dalle delegate della Fiat. Un grazie, anche, al nostro collegio difensivo per la sua bravura e competenza. E' un giorno felice per le lavoratrici e i lavoratori del nostro Paese".

Repubblica – 24.7.13

Se la stabilità si trasforma in idolatria – Barbara Spinelli

Stabilità: così spesso viene invocata e così febbrilmente, in Italia, che quasi non ci accorgiamo che è divenuta virtù teologale che assorbe ogni altra virtù: non mezzo, ma finalità ultima dell'agire politico. Non siamo i soli a subirne i ricatti: in tutta Europa, le ricette anticrisi l'assolutizzano. Dicono che la Grecia è per fortuna lontana, invece ci sta vicina come la pelle. Quotidianamente vengono additati i nemici della stabilità politica, e piano piano ogni inquietudine, ogni opposizione, ogni giornale che amplifichi notizie poco gradite al comando son guardati con diffidenza. Il "rischio Italia" non c'è, ha detto il governatore Visco al vertice dei Venti, il 20 luglio, ma "resta il gran peso dell'instabilità politica e istituzionale, a frenare la crescita". Non ha specificato in cosa consista secondo lui l'instabilità, ma conosciamo le ragioni generalmente addotte: le divisioni tra partiti di governo (per infantilizzarli son chiamate litigiosità), gli attacchi al ministro Alfano responsabile delle deportazioni kazake, i subbugli che seguiranno un'eventuale condanna definitiva di Berlusconi per appropriazione indebita, frode fiscale, falso in bilancio (diritti Mediaset). La stabilità assurge a valore supremo, non negoziabile, e se vogliamo custodirla dobbiamo disgiungerla da principi democratici essenziali come l'imperio della legge, la responsabilità del governante, la sua imputabilità: tutte cose che turbano. Viviamo nel regno della necessità e del sonno, non della libertà e del divenire. Non c'è alternativa alle larghe intese, da cui ci si attende nientemeno che la pace, o meglio la pacificazione. Cos'è stata ed è l'opposizione a Berlusconi? Guerra. Le critiche a Alfano? Guerra. L'Italia ha già vissuto epoche simili, a bassa intensità democratica: sin da quando fu necessario, nella Liberazione, far patti con la mafia. O nella guerra fredda, escludere i comunisti dal governo. Stesso clima negli anni della solidarietà nazionale contro il terrorismo, dell'emarginazione di Falcone e Borsellino durante le stragi di mafia. La storia dell'Italia postbellica è cronicamente all'insegna della stabilità idolatrata. Il mito delle larghe intese è figlio di questa idolatria. Dalla convinzione, diffusa nei vari partiti, che i mali del Paese siano curabili solo se lo scontro politico s'attenua, fra destra e sinistra: se i contrari si fondono, ut unum sint. Si glorifica il compromesso storico, e sulla sua scia le grandi coalizioni, le strane maggioranze. È un mito che urge sfatare, e non solo perché il Pdl di Berlusconi non è comparabile alle destre europee. Più fundamentalmente, il mito è un inganno. Le unità nazionali, anche in condizioni democratiche normali, sono sempre strade di ripiego, votate all'instabilità. Furono sempre malferme, le grandi coalizioni tedesche: le riforme decisive vennero fatte dalla sinistra o dalla destra quando governavano da sole. Furono labili e piene di disagio (di fibrillazioni: anche qui il termine è psico-medico) le coabitazioni francesi fra maggioranze presidenziali e parlamentari discordanti. Non è vero che i mali si medicano abolendo il conflitto fra blocchi contrapposti. In Europa e America, le unioni sacre immobilizzano la politica, e l'immobilità non è vera stabilità. Anche di fronte a pericoli gravi (terrorismo, mafia, autoritarismo) non sono le larghe intese a garantire stabilità. Vale la pena ricordare la Grande Coalizione tentata prima dell'avvento di Hitler, nella Repubblica di Weimar. Fra il 1928 e il 1930 nacque un governo di socialdemocratici, Popolari tedeschi e bavaresi, Centro cattolico. Furono anni di tensioni indescrivibili, che accelerarono la fine della democrazia e che Hindenburg, Presidente, coscientemente usò per sfibrare i socialdemocratici, imporre un regime presidenziale (Präsidentialregierung), cedere infine a Hitler (il partito nazista non supera il 2,6 per cento dei voti nel '28. Nel 1930 otterrà il 18,3, nel '33 il 43,9). L'ultimo governo parlamentare di Weimar, diretto dal socialdemocratico Hermann Müller, s'infranse su scogli che riecheggiano i nostri in maniera impressionante. Un'austerità dettata dai vincitori della prima guerra mondiale, una disoccupazione che raggiunse 2,8 milioni nel marzo '29, e la coalizione che vacillò sull'acquisto di costosi armamenti (la Corazzata-A), e l'insanabile conflitto su tasse e sussidi ai senza lavoro: ecco i veleni che uccisero Weimar, e paiono riprodursi oggi in Italia. A quel tempo, fuori dai Palazzi del potere, rumoreggiavano i nazisti sempre più tracotanti, i comunisti sempre più costretti da Mosca a imbozzolarsi nella separatezza. Il movimento di Grillo imita quell'imbozzolamento. Casaleggio non riceve ordini esterni ma è come se li ricevesse. Non si capisce altrimenti come mai d'un sol fiato profetizzi immani tumulti sociali, e respinga ogni futuro accordo tra 5Stelle e Pd. Le sue parole scoperchiano quel che è destabilizzante nelle larghe intese; ma le rendono più che mai ineludibili, fatali. Come nella guerra la prima vittima è la verità, così nelle grandi coalizioni la prima vittima è il principio, autocorrettore, della responsabilità dei ministri, collettiva e individuale (art. 95 della Costituzione). Prioritario è durare: la sacra stabilità è a questo prezzo. Il prezzo di una responsabilità triturrata dai sofismi (è politica? o oggettiva?), di una Costituzione disattesa, o di una moratoria chiesta dalla destra sulle questioni etiche (leggi su omofobia o coppie gay: una promessa elettorale della sinistra). Difficile chiamare stabilità questo non strano, più che ovvio guazzabuglio. Nella Fattoria degli animali, la casta trionfatrice dei maiali narrata da Orwell annuncia a un certo punto che tutti gli animali sono eguali, ma ce ne sono di più eguali degli altri. Nelle grandi coalizioni accade qualcosa di analogo. Anch'esse secernono una casta, pur di sfuggire ai partiti sottoscrittori delle intese, e i governanti assumono una postura singolare: si fanno prede di leggi deterministe, è come non possedessero il libero arbitrio e di conseguenza non fossero imputabili. Il leone che sbrana la gazzella agisce così: mosso dalla necessità della sopravvivenza, non deve render conto a nessuno, tribunale o popolo elettore. Le unioni nazionali funzionano sempre male, ma se funzionano è perché ciascuno riconosce e rispetta i limiti che il partner non può valicare senza rinnegarsi. La grande coalizione di Weimar naufragò perché Hindenburg l'aveva suscitata col preciso intento di consumare i socialdemocratici. La morte della democrazia parlamentare era programmata dall'inizio; il governo presidenziale di Brüning, ultimo Cancelliere della Repubblica, era già da tempo concordato tra Centro cattolico e destre popolari. I guai succedono quando l'abitudine alla non-responsabilità diventa tassello principale della stabilità, o governabilità. Enorme è il chiasso, ma ogni cosa stagna: è la stasi. Nessuno si avventuri a staccare spine, ammonisce Napolitano. Tantomeno si provi a irritare i mercati e le banche d'affari, che già l'hanno fatto sapere: non si

fidano di Stati con Costituzioni nate nella Resistenza (rapporto di JP Morgan del 28-5-13). Per questo è interessante sapere quel che intenda la Banca d'Italia, quando nell'instabilità vede un freno alla crescita. Quale stabilità? Ci sono momenti in cui si ha l'impressione che l'Italia abbia vissuto nel Regno della Necessità quasi sempre, tranne nel momento magico del Comitato di liberazione nazionale, della Costituzione repubblicana. I governanti che sono venuti dopo sono stati potenti stabilizzatori, più che responsabili. Quando parla al popolo, lo stabilizzatore gli dà poco rispettosamente del tu e d'istinto cade nel frasario del gangster: "Ti faccio un'offerta che non potrai rifiutare".

La Formula1 sfreccia oltre il Fisco: paga meno di 1 milione di tasse in GB

Enrico Franceschini

LONDRA - Un altro nome illustre si aggiunge alla lista dei "furbi", ovvero delle società e aziende che aggirano il fisco britannico, evadendo legalmente le tasse grazie alle scappatoie esistenti. Si tratta della F1, la società che gestisce la Formula Uno, ovvero il campionato mondiale piloti seguito da milioni di appassionati in tutto il pianeta. Gestita dal miliardario Bernie Ecclestone, la F1 è riuscita a pagare soltanto 1 milione di sterline di tasse nel 2011, nonostante un fatturato di 980 milioni di sterline (più di un miliardo di euro) e profitti di 305 milioni di sterline (circa 350 milioni di euro). Lo ha scoperto il quotidiano Independent di Londra, che ha potuto visionare documenti in merito e spiegare come la Formula Uno ha architettato il trucco. E' un'operazione perfettamente lecita, bisogna dire, come del resto quelle organizzate da alcune grandi aziende mondiali, da Amazon a Google, da Facebook alla Apple, che pagano zero tasse, o imposte a un'aliquota bassissima, nel Regno Unito, sfruttando le scappatoie legali offerte dal sistema britannico. La F1, spiega l'Independent, fa così: pur avendo le sue operazioni basate qui, riduce enormemente i soldi che dovrebbe al Fisco prendendo dei soldi in prestito da altre società del suo stesso gruppo. Gli interessi che deve pagare su tali prestiti sono deducibili dalle tasse e il gioco è fatto. Così, mentre l'aliquota di base per le corporation è in Gran Bretagna del 24 per cento (e per le persone fisiche la più alta, per chi guadagna più di 150 mila sterline, è del 45 per cento), la F1 paga un'aliquota di meno dello 0,3 per cento. Scandaloso? No, perfettamente legale. Infatti Ecclestone, che deve rispondere di un processo per corruzione in Germania, in questo caso non rischia incriminazioni o procedimenti. L'unico rischio è un cambiamento nelle leggi sulle imposte societarie, promesso dal primo ministro David Cameron e dal ministro del Tesoro George Osborne, oltre che messo in agenda dal G20 come iniziativa globale per una maggiore onestà fiscale da parte delle grandi compagnie. Che non riducono legalmente quasi a zero le proprie tasse soltanto in Inghilterra, ma anche in molti altri paesi avanzati, inclusa l'Italia, come si è scoperto nei giorni scorsi. Ma se le leggi saranno cambiate, come, e quando, resta ancora da vedersi. Per adesso una cosa è certa: il campionato di Formula Uno va avanti. E continuerà anche quest'anno a fare guadagni e profitti da centinaia di milioni di sterline, pagando poco più delle 945 mila sterline di tasse che ha versato all'erario britannico due anni fa.

Crocetta non rinuncia al Megafono. E al Pd dice: "Pronto all'addio"

PALERMO - Rosario Crocetta è pronto a dare l'addio al Pd, se deve scegliere tra questo e il "Megafono", il movimento da lui fondato. "Nessuno può impedire al Megafono di organizzarsi, di fare la propria battaglia, di contribuire al rinnovamento della vita politica siciliana. Il Partito democratico deve decidere se tale battaglia si può fare al proprio interno o se il Megafono deve diventare una forza politica autonoma. Decida Epifani - dice il governatore della Regione Sicilia - ma il Megafono non molla, non tace e soprattutto non si delegittima il rappresentante del popolo siciliano, eletto dai siciliani". Ieri, in serata, era arrivato l'aut aut della Commissione nazionale di garanzia del Partito democratico che aveva imposto al governatore di fare una scelta tra il Pd e il suo movimento, prendendo a riferimento lo statuto del partito che nega la possibilità agli iscritti al partito di militare anche in altre formazioni politiche. Ma Crocetta ribatte ai Democratici e sembra voler tirare andare avanti con il suo progetto. "Non consentirò a nessuno - aggiunge - di umiliare la Sicilia e i colori della sua bandiera. Ancora una volta la Sicilia risulta incomprensibile a Roma e ancora una volta si continuano a fare gli errori di sempre. Non mi piegherò". E continua: "Non possiamo accettare l'idea che un grande Partito democratico chiuda le porte al cambiamento e al rinnovamento", ma "deve rendersi conto dell'anomalia siciliana". Se da iscritto del Pd, "contrariamente a quanto concordato fin dall'inizio col Pd regionale", Crocetta non potesse fare parte del gruppo che porta il suo nome nella lista, "sarebbe un gioco autoritario e antidemocratico e persino sleale in contrasto a quanto precedentemente convenuto". Il governatore, che si è definito un eretico, parla, infine, di una "farsa" circa il mancato pagamento del contributo al partito: "Potrei presentare la lista dei debiti elettorali rimasti sul mio groppone, ma non lo faccio, non ho nessun legame coi soldi, verserò quel contributo per impedire azioni staliniste, che hanno sempre utilizzato per far fuori i dissidenti".

La Stampa – 24.7.13

Le riforme che chiedono gli investitori – Francesco Manacorda

Un fremito di vita in un Paese bloccato. L'accordo annunciato ieri, che introduce maggiore flessibilità in 800 posti di lavoro per l'Expo 2015, firmato da tutte le sigle sindacali, non è importante solo per il suo contenuto, né esclusivamente per eventuali altre applicazioni che potrà avere. È importante soprattutto perché segnala che – se lo si vuole – si possono superare contrapposizioni in apparenza insanabili per gettare qualche seme di crescita e innovazione, per cambiare regole che sembrano incise nella roccia mentre attorno tutto si modifica a gran velocità. Ma la scintilla che arriva dall'Expo, assieme ad altre luci – una per tutte il decreto che ha sbloccato i pagamenti della pubblica amministrazione, non basta ad illuminare un quadro che resta in buona sostanza oscuro. Gli investimenti che creano lavoro e fanno girare l'economia si contraggono: i capitali italiani appaiono sempre più scoraggiati e spesso dilaniati tra il desiderio di restare in Italia e la necessità di spostarsi verso terre più accoglienti; quelli internazionali sono sempre più diffidenti verso un Paese che non riescono a capire e dove troppi aspetti – a cominciare dall'incertezza del

diritto – rappresentano svantaggi competitivi secchi. Proprio in questi giorni d'estate, mentre l'Italia si avvia al rito della grande vacanza agostana, tra i protagonisti dell'economia sembra prevalere una sorta di rassegnata estenuazione. Pesa un Paese che non pare in grado di acchiappare la ripresa che già altrove – negli Usa, ma anche in Spagna – dà segnali più o meno forti, una politica che non riesce a concretizzare in modo incisivo pochi provvedimenti necessari, uno spirito nazionale che pare anch'esso, per l'appunto, fiaccato da una sfiducia generalizzata. Così il banchiere racconta che il suo cliente, ottima media azienda del Nord con grande proiezione internazionale, sta decidendo di spostare il quartier generale all'estero, non per pagare meno tasse, ma per avere un costo del denaro più accettabile di quello esorbitante che oggi tocca alle imprese battenti bandiera italiana; il manager della multinazionale giapponese che ha scelto proprio l'Italia per farne il suo quartier generale europeo spiega quanto sia difficile far capire a Tokyo cosa sia un condono fiscale e quanto pesi dover fare la fila in questura per chiedere il permesso di soggiorno degli ingegneri nipponici assieme alle signore che regolarizzano la colf; l'investitore internazionale con il portafoglio gonfio di euro in cerca di impieghi spiega che l'Italia, dove le valutazioni delle aziende sono ai minimi storici e corrispondono a un terzo di aziende simili in Germania, potrebbe essere il posto giusto dove mettere i soldi, ma che per adesso è preferibile aspettare in attesa di capire meglio che strada prenderemo. Sono loro – l'azienda italiana, la multinazionale giapponese, l'investitore internazionale – i soggetti che decideranno nei prossimi mesi che cosa fare, quante persone assumere o meno, su quali progetti – e dove – puntare nei prossimi anni. È da loro che dipende la crescita o, viceversa, il declino. Chiedono stabilità politica, ovviamente, perché non si può lavorare in un Paese che cambia un governo l'anno. Ma la stabilità da sola non basta. Ci vogliono anche decisioni e riforme che si aggiungano a quelle già prese, che sfolettiscano la giungla di norme, riconnettano scuola e lavoro, permettano forme nuove e diverse di occupazione, trovino anche rimedio a vicoli ciechi come quello di Basilea 3 che colpisce banche e clienti e amplifica, invece di diminuirli, gli effetti della crisi. Da questo punto di vista i giorni da qui a fine agosto con sei decreti legge da approvare – da quello che fa slittare l'aumento dell'Iva al decreto del Fare – saranno per il governo una gimkana impegnativa nella quale è però vietato sbagliare. Il mercato non passa agosto al mare o in montagna e nemmeno le difficoltà delle imprese vanno in vacanza. Senza un'azione che aiuti a ristabilire la fiducia e faccia ripartire gli investimenti sarà difficile vedere quella ripresa d'autunno in cui molti sperano.

Siria, Washington studia cinque opzioni militari

Le opzioni di natura militare per trascinare la crisi fuori dalla Siria sono 5 e tutte sul tavolo dell'amministrazione Obama. A parlarne è il capo di Stato Maggiore, Martin Dempsey, in una lettera riservata inviata al Congresso e successivamente declassificata e resa pubblica. Le cinque alternative sono: addestramento militare e assistenza all'opposizione, raid limitati, realizzazione di una no-fly zone, creazione di aree cuscinetto, controllo delle armi chimiche». Ciascuna di queste opzioni, eccetto la prima, ha avvertito Dempsey, costerebbe un miliardo di dollari al mese. Intanto, l'Onu ha fatto sapere che i presunti attacchi chimici sono stati tredici. «Le Nazioni Unite hanno ricevuto fino ad oggi 13 rapporti» che evocano l'uso di armi chimiche, ha dichiarato il coordinatore speciale per il processo di pace in Medio Oriente Robert Serry al Consiglio di Sicurezza. Tutti i rapporti sono stati «esaminati» ha assicurato, aggiungendo che il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon si è detto «estremamente preoccupato» da quanto emerso dalle relazioni dove si menzionava l'uso di armi chimiche durante il conflitto siriano.

Proteste contro il governo in Bulgaria. Assedio al Parlamento: decine di feriti

Una ventina di persone, fra cui tre poliziotti, sono rimaste ferite nella notte nella capitale bulgara Sofia, negli scontri notturni fra polizia e manifestanti antigovernativi, che per ore hanno assediato il Parlamento, bloccando al suo interno decine di parlamentari, ministri e giornalisti, «liberati» alle 3:30 di notte (le 2:30 italiane) dalla polizia. Almeno 17 persone sono state medicate in ospedale e diversi altri sul posto. Circa 2.000 manifestanti hanno inscenato da ieri sera la protesta davanti al Parlamento, dove erano al lavoro tre commissioni sul bilancio statale per il 2013. La protesta, che tiene la piazza da 40 giorni, ha preso di mira la «oligarchia» accusata di tenere in mano le sorti della Bulgaria. Dopo aver scortato fuori i parlamentari intrappolati, stamani la polizia ha rimosso le barricate erette dai manifestanti. In mattinata si riunirà il governo tecnico guidato da Plamen Orecharski, ma la seduta parlamentare in programma oggi è stata per il momento sospesa.